

LORENZO ARGENTIERI

EPIGRAMMA E LIBRO.

Morfologia delle raccolte epigrammatiche premeleagree

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 121 (1998) 1–20

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



## EPIGRAMMA E LIBRO

### Morfologia delle raccolte epigrammatiche premeleagree\*

1. *Una questione di termini.* L'evoluzione di un genere letterario può essere studiata, e con risultati di grande interesse, anche attraverso il suo rapporto con la circolazione libraria, oltre che dal punto di vista strettamente letterario. Nel caso della letteratura greca questi risultati si fanno ancora più variegati data la diversa presenza del libro nel corso dei secoli<sup>1</sup>.

Che il genere epigrammatico si presti particolarmente ad un'analisi di questo tipo risulterà chiaro da due considerazioni: in primo luogo, un tipo di poesia di così ridotte dimensioni deve la sua sopravvivenza al fatto stesso di essere *raccolto*; in secondo luogo, questo genere è fin dalle origini strettamente connesso alla lettura, nella forma del dettato interiore<sup>2</sup> di chi legge dei versi incisi su una lapide o su un ex voto. A ciò si deve aggiungere la non trascurabile quantità di papiri epigrammatici, già noti, recentemente scoperti, riconsiderati o finalmente editi che permette di delineare morfologie di raccolte ben precise e di studiarne l'evoluzione.

Chi parla di raccolte epigrammatiche dovrebbe essere cauto nell'usare la parola 'antologia': è vero che questa è la forma di raccolta più caratteristica del genere epigrammatico, ma certo non la sola. Diverse morfologie di raccolta nascono solo quando la letteratura passata e presente viene ridotta alla forma-libro, cioè durante l'ellenismo<sup>3</sup>. Prima di quest'epoca lo scarso ruolo del libro nella produzione libraria rende impensabile non dirò l'elaborazione letteraria (e cioè disgiunta dall'effettiva epigraficità) dell'epigramma, ma anche solo l'utilizzo del materiale scrittoria per un genere così occasionale e pratico, e comunque ritenuto minore rispetto alla lirica corale e monodica. Dalla fine del IV sec. a. C. ha però inizio un'attività di raccolta e catalogazione della letteratura delle età passate che culminerà nell'opera dei grandi filologi alessandrini e influenzerà la stessa produzione letteraria, e questa attività coinvolge anche l'epigramma, ora finalmente ritenuto un genere vero e proprio<sup>4</sup> e destinato a trionfare sugli altri generi poetici. In primo luogo assistiamo alla raccolta di epigrammi altrui, anonimi o di poeti

---

\* Si citano le opere di più frequente consultazione con le sigle: CA = *Collectanea Alexandrina*, ed. I. U. Powell, Oxonii 1925; CEG = *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII-IV*, Berolini–Novae Eboraci 1983-89; EG = *Epigrammata Graeca*, ed. D. L. Page, Oxonii 1975; FGE = *Further Greek Epigrams*, ed. D. L. Page, Cambridge 1981; GVI = *Griechische Vers-Inschriften, I: Grab-Epigramme*, Berlin 1955; HE = *The Greek Anthology: Hellenistic Epigrams*, edd. A. S. F. Gow – D. L. Page, Cambridge 1965; Pack<sup>2</sup> = R. A. Pack, *The Greek and Latin Literary Texts from Greco-Roman Egypt*, Chicago 1965<sup>2</sup>. Le edizioni di papiri a cui si fa riferimento sono: BKT = *Berliner Klassikertexte*, Berlin 1904-1939; O. Bodl. = *Greek Ostraka in the Bodleian Library at Oxford (and various other collections)*, London 1930-1964; O. Wilck. = *Griechische Ostraka aus Ägypten und Nubien. Ein Beitrag zur antiken Wirtschaftsgeschichte*, Leipzig 1899; P. Cairo Zenon = *Zenon Papyri*, Le Caire 1925-1940; P. Freib. = *Mitteilungen aus der Freiburger Papyrussammlung*, Heidelberg 1914-...; P. Harris = *The Rendel Harris Papyri of the Woodbrooke College, Birmingham*, Cambridge 1936-1984; P. Heid. = *Veröffentlichungen aus den badischen Papyrus-Sammlungen*, Heidelberg 1923-...; P. Hibeh = *The Hibeh Papyri*, London 1906-1955; P. Köln = *Kölner Papyri*, Opladen 1976-...; P. Lond. = *Catalogue of Literary Papyri in the British Museum*, London 1927; P. Lond. Lit. = *Greek Papyri in the British Museum*, London 1893-...; P. Oxy. = *The Oxyrhynchus Papyri*, London 1898-...; P. Petr. = *The Flinders Petrie Papyri*, Dublin 1891-1905; PSI = *Papiri greci e latini* (Pubblicazioni della Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto), Firenze 1912-...; P. Tebt. = *The Tebtunis Papyri*, London 1902-1976.

<sup>1</sup> Si vedano i saggi di E. G. Turner (*I libri nell'Atene del V e IV secolo a. C.*) e di T. Kleberg (*Commercio librario ed editoria nel mondo antico*) in *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, a c. di G. Cavallo, Roma-Bari 1984<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. J. Svenbro, *La Grecia arcaica e classica: l'invenzione della lettura silenziosa*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a c. di G. Cavallo e R. Chartier, pp. 15 ss. Per l'epigramma funerario è innegabilmente attestata una fraseologia che presuppone un „lamentatore esterno“, come ha mostrato A. C. Cassio, *I distici del polyandron di Ambracia e l'«io anonimo» nell'epigramma greco*, SMEA XXXIII (1994), pp. 101-117.

<sup>3</sup> Alla novità della figura del libro in età ellenistica è dedicato P. Bing, *The Well-Read Muse*, Göttingen 1988, pp. 10-90.

<sup>4</sup> E' del III sec. a. C. un'opera di cui vorremmo sapere di più, il *Περὶ ἐπιγραμμάτων* di Neottolema di Pario (Athen. 10. 454f), la cui esistenza mostra l'interesse rivolto al nuovo genere.

di età passate, da parte di un *redattore* che *non* interviene sul materiale che classifica; chiamiamo tale tipo di raccolta *silloge*, che compare alla fine del IV sec. a. C. In un secondo momento i poeti ellenistici danno vita alla stagione di massima fioritura dell'epigramma, stimolati anche dall'esempio che veniva loro offerto dalle sillogi. Dunque il poeta crea materiale nuovo e lo *organizza* secondo criteri letterari, cioè affinità tematiche o verbali tra i vari componimenti. Il materiale altrui è assente sulla pagina, ma è spesso richiamato in forma di allusione. Tale tipo di raccolta rientra nella pratica tutta ellenistica dell'*autoedizione*<sup>5</sup> e, per quel che riguarda l'epigramma, può essere indicato col nome di *libellus*. La costante produzione di *libelli* è condizione imprescindibile perché sorgano le prime raccolte miscellanee (terza fase); dal II sec. a. C. si reagisce alla decadenza del genere epigrammatico riunendo i componimenti migliori dei grandi epigrammisti fino al III sec. a. C., già diventati 'classici', e infine affiancandovi i propri in una libreria gara con i grandi del passato. Questa, e solo questa, è l'antologia epigrammatica (d'ora in poi *anthologia*), e l'*antologista* riassume in sé le caratteristiche sia del redattore della *silloge*, che raccoglie e dispone materiale altrui, sia del poeta del *libellus*, che crea materiale nuovo.

Sintetizzando con una formula generale, possiamo dire che le raccolte epigrammatiche si dividono in tre tipi: la *silloge*, in cui si compila senza creare; il *libellus*, in cui si crea senza compilare; l'*anthologia*, in cui si compila per creare.

2. *Sillogi*. Finché l'epigramma fu solo un componimento anonimo e di reale destinazione epigrafica, nessuno rivolse „interesse a scoprire e ricordare la paternità di una composizione così breve e meramente pratica“<sup>6</sup>. Interessi antiquari ed eruditi fecero però rivolgere l'attenzione anche verso alcuni di questi epigrammi anonimi, soprattutto verso quelli ufficiali, che furono riuniti secondo un criterio geografico: nacquero così le sillogi per luogo. Filocoro di Atene (340-263 ca.) raccolse negli Ἀττικὰ Ἐπιγράμματα epigrafi storicamente interessanti, coerentemente con la sua attività di attidografo<sup>7</sup>; ad Aristodemo (seconda metà del II sec. a. C.) è attribuito un Ἐπιγράμματα Θηβαϊκὰ in cui un commento in prosa agli epigrammi cercava di far chiarezza nell'intricato patrimonio mitologico di Tebe<sup>8</sup>; leggermente anteriore è Polemone di Ilio<sup>9</sup>, che raccolse in un Περὶ τῶν κατὰ τῶν πόλεων ἐπιγραμμάτων epigrammi che, almeno a quel poco che ci resta (tre epigrammi su beoni elei), dovevano essere umoristici componimenti anonimi di argomento simposiale. Queste sillogi erano prive di interessi letterari e di disposizione 'artistica' del materiale, il che non impedì loro di essere le fonti per alcuni epigrammi di notevole bellezza per raccoglitori successivi.

Ben più interessanti sono le sillogi per autore. Alla fine del IV sec. una nuova considerazione per il genere epigrammatico portò a cercare nella tradizione precedente i prodromi del genere. A venti poeti 'antichi', da Archiloco ad Erinna, venivano attribuiti epigrammi, conservati dalla tradizione epigrafica (ad es. AP 6.138 = IG I<sup>3</sup> 1014, attribuito ad Anacreonte) e/o orale. Questo comportava ovviamente il

<sup>5</sup> Cfr. G. B. D'Alessio, *Callimaco. Inni Epigrammi Frammenti*, Milano 1996, pp. 25-48. Il primo ad organizzare il proprio materiale in forma di *liber* poetico fu, come noto, Callimaco: la sequenza degli *Inni* e dei *Giambi* non varia nei testimoni, il che rimanda ad una precisa volontà editoriale dell'autore; anche l'organizzazione interna delle due opere è arrangiata letterariamente: i tredici (o meglio, diciassette, se, come sembra, bisogna includervi i μέλη) *Giambi* mostrano nella loro disposizione un „progressivo allontanamento dall'ortodossia dell'aggressione coliambica“ (D'Alessio, *ibid.*, p. 44); quanto alla disposizione degli *Inni*, 1 è ovviamente per Zeus, 2-4 formano una triade 'apollinea' (Apollo – Artemide – Delo) e 5-6 sono accomunati dall'intento mimetico del rituale, oppure: 1-2 brevi, 3-4 lunghi, 5-6 brevi; o ancora: 1-2 maschili, 3-4 misti, 5-6 femminili.

<sup>6</sup> A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, p. 1.

<sup>7</sup> *FGrH* 328 T 1, comm. IIIb, suppl. I, p. 375 n. 19.

<sup>8</sup> V. W. Radtke, *Aristodems EΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ ΘΗΒΑΙΚΑ*, Hermes XXXVI (1901), pp. 36-71.

<sup>9</sup> Questo erudito (su cui v. R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica*, tr. it. Napoli 1973, pp. 247-249) fu soprannominato Περιηγητής per i suoi molti viaggi e στηλοκόπας („ghiotto di iscrizioni“) da Erodico, un allievo di Cratete; i frammenti dell'opera, tramandati da Ateneo (10.436d-442e), sono raccolti in *Polemo Periegetes*, ed. L. Preller, Leipzig 1838, pp. 115-123.

rischio di attribuzioni fantasiose, poiché non accadeva mai che un poeta firmasse un'iscrizione<sup>10</sup>. Ma al nostro punto di vista non interessa l'autenticità di questi epigrammi, su cui pure molto si è scritto: i poeti ellenistici credevano in queste attribuzioni, e tanto basta. Meleagro usò sette<sup>11</sup> di questi poeti per la sua *Corona*: ma di Archiloco disse di aver raccolto „poche gocce da un oceano“ (*AP* 4.1.38), di Saffo „poche rose“ (v. 6), di Bacchilide i „rimasugli“ (v. 33). Questo può voler dire che di questi poeti non esisteva una silloge intera, ma solo singoli epigrammi, assieme alle poesie più importanti, nelle ἐκδόσεις alessandrine. Di Anacreonte ci restano 18 epigrammi, tutti votivi o funerari, dei quali non c'è traccia nella rimanente tradizione letteraria, e non è perciò possibile fare considerazioni di carattere cronologico. A Simonide<sup>12</sup> erano invece attribuiti più di 80 epigrammi, alcuni dei quali riportati anche per tradizione indiretta: Erodoto (7.228.4) riportava come simonideo l'epitafio per l'indovino Megistia che ritornerà anonimo in *AP* 7.677; *EG* XXVIa, ancora anonimo in Thuc. 6.59.3, è simonideo in Arst. *Rhet.* 1367b; *EG* XIV era anonimo in Teopompo (*ap. schol. Pind. Ol.* 13.30) ma simonideo in Timeo (*ap. Athen.* 13.573c) e nell'anonima fonte di Plut. *malign. Herod.* 39.871b; *EG* XLI, ancora anonimo in Arist. *Rhet.* 1365a, era ritenuto simonideo da Aristofane di Bisanzio (*ap. Eust. Od.* 1761.25). Preger<sup>13</sup> credeva che Simonide o suo nipote Bacchilide avessero pubblicato un *libellus* di epigrammi, presupponendo per il VI-V sec. a. C. una circolazione libraria tipica dell'età ellenistica; Page<sup>14</sup> scende fino al II sec. a. C., ma è più probabile far risalire questa silloge alla fine del IV sec. a. C., come hanno sostenuto Kaibel, Boas e Reitzenstein<sup>15</sup>. È in questo periodo che figure come Nosside aprono la stagione d'oro dell'epigramma, e per loro Simonide deve già essere stato un *auctor* del quale era disponibile una raccolta. La tradizione letteraria mostra inoltre che dal IV sec., sulla base anche della testimonianza erodotea, operò una tendenza ad attribuire indiscriminatamente a Simonide molte epigrafi anonime, soprattutto riguardanti le guerre persiane, talvolta anche con vistosi anacronismi. Simonide fu visto, a torto o a ragione, come un innovatore del „genere“ epigrammatico, così come dell'epinicio<sup>16</sup>: con lui questo tipo di componimento senza autore e senza pretese usciva dall'anonimato nonché dall'occasione epigrafica; significativamente gli furono attribuiti anche componimenti che non erano né votivi né funerari<sup>17</sup>. Sembra insomma sensato far risalire la formazione di questa silloge alla fine del IV sec.<sup>18</sup>; di una revisione posteriore può essere stato responsabile Callimaco, ai cui Πύνακες risaliva l'ordinamento dell'edizione simonidea<sup>19</sup>. Dei 31 epigrammi di Platone si può sostenere l'autenticità dei primi dieci

<sup>10</sup> Una notevole eccezione è la „firma“ di Ione di Samo nell'epigramma per Egospotami (*EG* 506-510 = *CEG* 819); altri esempi, comunque non anteriori al II sec. a. C., in *FGE*, p. 120 n. 2, tra i quali spicca *Inscr. Délos* 2549, con due epigrammi composti per il banchiere Filostrato firmati da Antipatro di Sidone (*EG* XLII) e dal non altrimenti noto Antistene di Paro.

<sup>11</sup> Nove, se aggiungiamo Antimaco e (forse) Pisandro, omonimi ellenistici dei poeti più antichi; v. *FGE*, p. 127.

<sup>12</sup> V. R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, Gießen 1893, pp. 107-120; U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Sappho und Simonides*, Berlin 1913, pp. 191-232; G. Christ, *Simonidesstudien*, Freiburg (Schweiz) 1941, pp. 78-80; *EG*, pp. v-viii.

<sup>13</sup> *Ap. Reitzenstein, op. cit.*, p. 107 e *ap. P. Waltz, Anthologie Grecque* I, ed. P. W., Paris 1928, p. x n. 3.

<sup>14</sup> *EG*, p. vii.

<sup>15</sup> Kaibel *ap. Waltz, loc. cit.*; Boas *ap. EG*, p. vi; R. Reitzenstein, *op. cit.*, p. 113.

<sup>16</sup> V. L. E. Rossi, *Letteratura greca*, Roma 1995, p. 169.

<sup>17</sup> *AP* 7.438 è un finto epitafio per Timocreonte di Rodi, poeta rivale; quattro improvvisazioni simposiali ci giungono poi da Ateneo: una in 3. 125c, da Callistrato; due in 10. 456c e una in 14. 656c, da Cameleonte, che i due grammatici chiamano ἐπιγράμματα nel significato a loro coevo (III sec. a. C.); v. B. Gentili, *Epigramma ed elegia*, „Entretiens Hardt“ XIV (1969), pp. 37-47 e M. Puelma, *Ἐπίγραμμα-Epigramma: Aspekte einer Wortgeschichte*, MH LIII (1996), pp. 123-132.

<sup>18</sup> *CEG* 177, epigramma di dodici versi inciso su un pilastro nell'agorà di Xanthos in Licia (IV sec. a. C.), prende in prestito per il primo verso l'incipit del simonideo *EG* XLV (v. P. Ceccarelli, *La struttura dell'epigramma del pilastro iscritto di Xanthos* (*TAM* I 44 = *CEG* 177), in *Vir bonus docendi peritus – Omaggio dell'Università dell'Aquila al prof. Giovanni Garuti*, a c. di A. dell'Era ed A. Rossi, San Severo 1996, 47-69); inoltre, i primi due versi di *EG* XLVI sugli ateniesi caduti presso l'Eurimedonte (468 a. C.) sono riecheggianti in *CEG* 6 (*post* 447 a. C.). Questi richiami non possono ovviamente dirci se gli autori del testo delle epigrafi ritenessero simonidei gli epigrammi presi a modello, ma mostrano una loro diffusione dovuta forse alla comparsa della silloge simonidea (l'altra alternativa sarebbe la conoscenza autoptica dei monumenti da parte degli autori del testo delle epigrafi).

<sup>19</sup> V. R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica*, Napoli 1973, pp. 217-218.

ἔρωτικά<sup>20</sup>, ma la sfacciata presenza in questi versi di personaggi-chiave della biografia platonica (Fedro, Santippe, Agatone, Dione) nonché la comprovata disonestà della fonte<sup>21</sup> fanno dubitare anche di loro. Tale nucleo presuppone comunque l'asclepiadeo AP 7.217 nell'epigramma per Archeanassa, perciò non può essere anteriore al III sec. a. C. Va da sé che nel caso di Platone la questione dell'autenticità o meno dei suoi epigrammi è di particolare importanza, essendo la sua cronologia così vicina alla stagione d'oro dell'epigramma ellenistico ed essendo i suoi epigrammi di argomento erotico-simposiale. I primi due epigrammi di Erinna riguardano, come la più celebre *Conocchia*, la morte dell'amica Bauci; il terzo è una ἔκφρασις di un ritratto della fanciulla Agatarchide. Come per Platone, il sospetto che grava sui primi due è ingenerato proprio dalla presenza di Bauci. Erinna fu l'ultima dei poeti ,antichi' agli occhi dei poeti ellenistici, che tanto la ammirarono<sup>22</sup>; nulla di strano che sotto il suo nome passassero delle falsificazioni solo perché dedicate a giovani fanciulle. Insomma, per le sillogi non è possibile risalire oltre la fine del IV sec. a. C., quando si inizia la raccolta sistematica tanto del materiale antiquario quanto di quello letterario. Resta da vedere che genere di circolazione avessero queste raccolte. Si è visto che le parole di Meleagro per Archiloco, Saffo e Bacchilide non fanno pensare ad una raccolta; così deve essere stato anche per Erinna; i diciotto epigrammi di Anacreonte nonché i trenta (al più) di Platone sono piuttosto pochi per riempire un rotolo; vedremo più avanti (§ 3) che neanche attribuendo a Simonide tutti insieme i circa 90 epigrammi posti sotto il suo nome in *EG* si raggiunge una cifra sufficiente per un rotolo quale noi conosciamo per l'età ellenistica (ma d'altra parte manca una documentazione sulle misure dei rotoli più antichi). Ciò può voler dire che gli epigrammi circolavano all'interno delle ἑκδόσεις complessive dei loro autori, e in particolare nella sezione ἐλεγείαι, come già supponeva Wilamowitz<sup>23</sup>. Non abbiamo tradizione diretta per le sillogi<sup>24</sup>; ma è facile dedurre che il redattore, che non aveva nessun interesse a disporre in modo ricercato materiale altrui, applicasse il più meccanico dei criteri, quello alfabetico. La conferma è data dalla serie anacreontea AP 6.134-144 (eccezione fatta per 143) e da quella simonidea AP 7.507-513.

In definitiva, la parola ,silloge' non indica un oggetto-libro indipendente (tanto i tre epigrammi di Erinna quanto i circa 80 di Simonide circolavano in appendice alle altre opere), ma è solo un concetto quantitativo: solo in questo senso esisteva una silloge di Simonide e non una di Saffo; alla mente di un poeta del III sec. a. C. il nome del primo era associato all'epigramma, quello della seconda no.

3. *Libelli*. Si è visto sopra<sup>25</sup> come l'esperienza dei poeti-filologi (o comunque dotti) alessandrini nel campo ecdotico li portasse a raccogliere il proprio materiale, così come quello altrui, perché si conservasse meglio. In loro, tuttavia, l'istinto letterario e quello filologico non si contrapponevano, bensì si amalgamavano perfettamente, e perciò anche l'organizzazione editoriale diventava occasione di creazione letteraria. Infatti la disposizione degli epigrammi nei *libelli* non avvenne più secondo il meccanico criterio alfabetico, bensì secondo affinità contenutistiche e/o verbali.

<sup>20</sup> Autenticità definitivamente rigettata da W. Ludwig, *Platons Liebesepigramme*, in *Das Epigramm. Zur Geschichte einer inschriftlichen und literarischen Gattung*, hrsg. von G. Pfohl, Darmstadt 1969, pp. 85-109 (= GRBS IV (1963), pp. 59-82, trad. ted.).

<sup>21</sup> Aristippo, Περὶ παλαιᾶς τρυφῆς, opera che con questi ed altri mezzi cercava di mostrare la scarsa morigeratezza dei filosofi antichi. Questo Aristippo non è il famoso filosofo cirenaico e la sua cronologia oscilla tra il III e il I sec. a. C.

<sup>22</sup> E che le dedicarono diversi epigrammi: Asclepiade AP 7.11, l'anonimo 7.12, Leonida 7.13, Antipatro (di Sidone?) 7.713.

<sup>23</sup> *Op. cit.*, pp. 210-211. Si ricordi che Meleagro chiama gli epigrammi di Anacreonte νεκταρέους ... ἐλέγους (AP 4. 1. 35 s.), e che un verso di Eschilo (*fr. eleg. 2 W<sup>2</sup>.*), forse proveniente da un epitafio, è citato da Teofrasto con la formula Αἰσχύλος ἐν ταῖς ἐλεγείαις.

<sup>24</sup> Fino al 1992 si poteva credere che P. Oxy. 2327 (ed. Lobel 1954, con facs.) contenesse resti di epigrammi simonidei (così H. Maehler, APF XXXII (1986), p. 82), dato che l'argomento (le guerre persiane) era ben rappresentato nella silloge simonidea. Con la scoperta di P. Oxy. 3965 (ed. Parsons 1992, con facs.) si è però visto che si trattava di elegie, poiché i due pariri sono in parte sovrapponibili.

<sup>25</sup> § 1 e n. 5.

A noi non resta alcuno di questi *libelli*: essi furono rimaneggiati dagli antologisti (ad es. Meleagro, Filippo), le cui *anthologiae* furono a loro volta rimaneggiate dai compilatori successivi (*in primis* Costantino Cefala). I papiri, inesistenti per le sillogi, sono qui un po' più generosi, e soprattutto il grande papiro milanese di Posidippo (P. Mil. Vogl. inv. 1295)<sup>26</sup> recentemente scoperto, che risale alla fine del III sec. a. C. e contiene almeno 100 epigrammi, quasi tutti finora sconosciuti. Sulla base di questo papiro nonché degli altri di una certa importanza (P. Köln V 204, per cui v. n. 39, BKT V 1.77 s., v. *infra* s. v. „Dionisio“(?)) possiamo fare l'osservazione più importante sulla disposizione del materiale: nei *libelli* l'organizzazione non avveniva per *generi*, ma per *contenuto*. Il papiro di Posidippo, ad esempio, separa in tre gruppi (sulle pietre, sulle statue, sulle immagini di vincitori equestri) epigrammi che in *AP* troveremmo tutti nel libro 9 come epidittici. Tale organizzazione è molto più naturale ed oggettiva di quella per generi, che ci lascia spesso nell'incertezza sull'appartenenza di un componimento all'uno o all'altro tipo, e che compare per la prima volta solo in Agazia: è lui stesso (*AP* 4.4.67-87) ad assegnare un genere ad ognuno dei sette libri del suo *Ciclo* (ca. 560 d. C.).

Talvolta queste sezioni tematiche possono essere accompagnate da titoli: del P. Mil. Vogl. 1295 ne restano nove (λιθικά, οἰωνοσκοπικά, ἀναθηματικά, e.g. [ἐπιτύμβια], e. g. [ἀνδριαντοποιικά], ἱππικά, e. g. [ναυαγικά], ἰαματικά, τρόποι); in P. Oxy. 3725<sup>27</sup> (I-II sec. d. C.), che contiene gli epigrammi del poeta di età neroniana Nicarco, c'è addirittura un titolo per ogni componimento; lo stesso vale per P. Petr. II 49b<sup>28</sup>, con indicato il drammaturgo e il dramma a cui l'epigramma è dedicato.

Bastano poche riflessioni a farci comprendere la necessità che l'autore curasse di persona una raccolta dei suoi componimenti. Finché la poesia fu legata ad una effettiva esecuzione, Archiloco, Pindaro e Sofocle ebbero principalmente di mira il simposio, le feste di corte per le vittorie sportive o gli agoni drammatici, senza che questo escludesse quella trasmissione delle loro opere che fu alla base delle ἐκδόσεις alessandrine. Al contrario, per epigrammi votivi e sepolcrali che di reale non avevano più nulla il libro era la destinazione naturale, senza che questo escludesse una loro esecuzione orale in forma di lettura di fronte ad un uditorio. Ed è naturale che, avendo ormai composto un certo numero di componimenti così brevi, l'autore li volesse raccogliere. A queste considerazioni possiamo aggiungere i seguenti criteri (espressi in ordine crescente di importanza) per ipotizzare l'esistenza di un *libellus* autoedito, che, se compresenti, ci avvicinano di molto alla certezza:

I) criteri esterni: a) *tradizione indiretta*: la formula „nome del poeta + ἐν (τοῖς) ἐπιγράμμασιν“<sup>29</sup>, che indica l'esistenza di una *raccolta* sotto quel nome; b) *tradizione diretta*, esclusivamente papiracea (preciseremo poi quale rapporto ci sia tra i papiri e i *libelli*);

II) criteri interni: a) un gran *numero* di epigrammi superstiti; b) presenza di *Anfangs-* o *Schluss-*gedicht, quest'ultimo spesso in forma di autoepitafio; c) *legami* verbali o contenutistici tra due o più epigrammi, che perciò potevano essere compresi appieno solo se giustapposti.

Sulla base di questi criteri analizziamo i singoli casi:

Apollonio Rodio: *tradizione indiretta*: Anton. Lib. 23.

Arato: *tradizione indiretta*: Sud. s. v. Ἄρατος.

<sup>26</sup> Su questo papiro finora è possibile disporre solo di G. Bastianini – C. Gallazzi, *Sorprese da un involucro di mummia* e soprattutto *Il poeta ritrovato*, Ca' de Sass n. 121 (marzo 1993), pp. 28-39, e *Posidippo Epigrammi*, a cura di G. Bastianini – C. Gallazzi, ed. Il Polifilo, Milano 1993, che contiene una scelta di venticinque epigrammi; ho tratto altri dati da una conferenza del prof. G. Bastianini all'Università di Firenze il 28. 4. 1997.

<sup>27</sup> Ed. Parsons 1987.

<sup>28</sup> V. *infra* n. 47.

<sup>29</sup> Tale formula può anche essere applicata alle sillogi dei poeti più antichi (ad es. Athen. 15.680d, ἐν τοῖς Σιμωνίδου ἐπιγράμμασιν); in tal caso, ovviamente, non si allude ad un libro circolante autonomamente ma a quella sezione dell'ἐκδοσις complessiva che conteneva gli epigrammi di quell'autore, perciò non organizzata dall'autore stesso ma da un filologo di età ellenistica, come si è visto nel § 2. Talvolta la formula sembra voler dire „in forma di epigramma“, come nel caso di un problema matematico che Archimede spedì ai suoi colleghi ad Alessandria ἐν ἐπιγράμμασιν (*SH* 201).

Asclepiade: Ouvré osserva giustamente che „alcune poesie di Asclepiade erano state composte per formare un insieme. Perciò, furono pubblicate contemporaneamente“<sup>30</sup>. Nel solo AP 5 si potrebbero indicare 7 e 150; 145, 164 e 167; 181 e 185. La cronologia alta di Asclepiade potrebbe riportarlo ad una fase aurorale, e perciò non generalizzata, della pratica autoecdotica; a Reitzenstein comunque l'esistenza di un *libellus* asclepiadeo sembrava „sicura grazie ai suoi seguaci Posidippo, Edilo e Callimaco“<sup>31</sup>, per i quali abbiamo prove più sicure (v. *infra*).

Callimaco: *tradizione indiretta*: Athen. 7.237a, 7.284c, 15.669b; Diog. Laert. 2.10.7, 1.79 s.; Choerob. in Hephaest. p. 226.12 Consbr.; Caes. Bass., GL 6.255.10; Vita Dionis. Perieg. in cod. Par. Gr. 2772; Steph. Byz. s. v. Δύμη; dei suoi epigrammi sono attestati anche due commenti, di Edilo (grammatico del I sec. d. C.) da *Et. Gen. B s. v. ἀλυστάρχης*, e di Archibio (prima metà del I sec. d. C.) da Sud. s. v. Ἀρχίβιος, nonché una parafrasi in giambi di Mariano (V-VI sec. d. C.) da Sud. s. v. Μαριανός; *Schlussgedicht*: AP 7.415<sup>32</sup>.

Dionisio (?): *tradizione diretta*: BKT V 1.77 s. (III sec. a. C.), considerato un unico lungo epigramma dall'editore (Wilamowitz, seguito da Pack<sup>2</sup> al n. 1765), consta invece di tre epigrammi<sup>33</sup>. Del primo abbiamo solo l'ultimo verso, ma essendo già noto lo possiamo ricostruire per intero: è AP 6.3, attribuito a un tale Dioniso. Chi sia questo poeta non è chiaro: secondo Knaack è Dioniso di Cizico (III sec. a. C.), secondo Weigand, Dionisio di Rodi, che però è troppo tardo (II sec. a. C.); secondo Stadtmüller Dionisio è il dedicatario, il cui nome, peraltro piuttosto comune, compare al v. 3; come autore egli propone o Diotimo (poi corrotto in Dionisio), che però è del I sec. a. C., oppure Leonida<sup>34</sup>. Il secondo epigramma è un dialogo tra un passante e l'ex voto; il terzo è sull'*Anadyomene* di Apelle. Il papiro è mutilo a sinistra, ma l'assenza di spazi tra gli epigrammi fa escludere la presenza di lemmi<sup>35</sup>; perciò la divisione era affidata alle *paragraphoi* e l'autore doveva essere uno solo (come abbiamo visto, o Dioniso di Cizico o Leonida). La diversità di dialetti (forme doriche nell'epigr. II, forme epiche nel III) non costituisce naturalmente un problema in tal senso. La sezione, come abbiamo visto, è votivo-ecfrastica<sup>36</sup>; il problema relativo riguardo a tale genere di epigrammi, se cioè siano reali o fittizi, è troppo complesso perché si possa qui prendere in considerazione l'ipotesi di Turner<sup>37</sup> che questo papiro sia la registrazione di iscrizioni in un colonnato.

Dioscoride: gli epigrammi sui poeti drammatici<sup>38</sup> costituivano un ciclo senza soluzione di continuità (AP 7.411 si riallaccia al precedente verbalmente e contenutisticamente); ad altre sezioni tematiche rimandano forse i tre epigrammi sui lirici (AP 7.31, Anacreonte; 7.351, le figlie di Licambe; 7.407 Saffo) e i tre sul valore spartano (AP 7.229, 430 e 434).

Edilo: *tradizione indiretta*: Athen. 4.176c-d, 7.344f-345c, 11.472f-473b, 486a-b, 487d.

<sup>30</sup> H. Ouvré, *Méléagre de Gadara*, Paris 1894, p. 70.

<sup>31</sup> Reitzenstein, *op. cit.*, p. 90.

<sup>32</sup> Si noti per Callimaco l'assenza di tradizione diretta, presente solo per il resto dell'opera. L'Edilo citato è, secondo Pfeiffer, un grammatico vissuto due secoli dopo Callimaco, ma non pochi lo identificano con l'epigrammista (ad es. Cameron, *op. cit.*, p. 374 e id., *Callimachus and His Critics*, Princeton 1995, p. 224).

<sup>33</sup> V. M. Gronewald, *Ein Epigramm-Papyrus*, ZPE XII (1973), pp. 92-98; SH 974.

<sup>34</sup> V. app. crit. in P. Waltz, *Anthologie Grecque*, III, Paris 1931.

<sup>35</sup> Gronewald *op. cit.*, p. 93 e nn. 1-2 sostiene che spesso gli spazi tra gli epigrammi destinati ad accogliere i lemmi sono minimi o nulli, portando ad esempio P. Freib. 4 e BKT V 1. 75, ma il primo ha sempre spazi chiarissimi; il secondo caso è effettivamente più problematico, data la natura calligrafica del papiro che ci farebbe attendere uno spazio più largo per il lemma tra le ultime due righe (fine di AP 5. 152 e inizio di AP 12. 19). Su entrambi i papiri torneremo nel § 5.

<sup>36</sup> Ebert (*op. Gronewald op. cit.*, p. 95 n. 2) crede di poter ravvisare anche un ordinamento alfabetico poiché tutti e tre i componimenti inizierebbero per η; ma è bene ricordare che le prime parole degli epigrammi sono state restituite per congettura, dato lo stato del papiro; perciò è meglio essere prudenti al riguardo.

<sup>37</sup> E. G. Turner, *Two Greek Epigrams*, JJP IV (1950), p. 236.

<sup>38</sup> V. Reitzenstein, RE 5 coll. 1126-27; M. Gabathuler, *Hellenistische Epigramme auf Dichter*, Basel 1937, pp. 25-29, 79-90, spec. pp. 89-90; Bing, *op. cit.*, pp. 39-40; M. B. Di Castri, *Tra sfoggio erudito e fantasia descrittiva: un profilo letterario di Dioscoride epigrammista I: Epigrammi letterari*, A&R XL (1995), pp. 173-196.

Faleco: *tradizione indiretta*: Athen.10.440d-e.

Filita: *tradizione indiretta*: Stob. Flor. 4. p. 401 e 5 p. 1125 W.-H.

Leonida: *Schlußgedicht*: AP 7.715 (se autentico, come sembra); *numero degli epigrammi*, più di cento. Per la *tradizione diretta*, v. sopra („Dionisio“).

Mnasalce: *tradizione diretta*: P. Köln V 204<sup>39</sup> (II-I sec. a. C.); *tradizione indiretta*: Athen. 4.163a-b.

Niceneto: *tradizione indiretta*: Athen. 15.637b.

Nosside: *Anfangsgedicht*: AP 5.170; *Schlußgedicht*: AP 7.7184<sup>40</sup>.

Posidippo: *tradizione diretta*: P. Mil. Vogl. inv. 1295, *tradizione indiretta*: Athen. 10.412d, 10.415b; schol. A ad *Il.* 11.101; schol. ad Ap. Rh. 1.1289<sup>41</sup>.

Riano: *tradizione indiretta*: Athen. 11.499d.

Teocrito: si è generalmente d'accordo che Teocrito, per motivi a noi ignoti, non sia stato editore di se stesso. Meleagro non ne aveva una raccolta, come mostra il suo silenzio in AP 4.1: il suo ingresso in AP è più tardo. Dei 26 epigrammi a lui attribuiti che ci restano, 22 sono trasmessi anche dal *corpus* bucolico, dove sono disposti così: 1-6 bucolici, 7-16 sepolcrali e votivi, 17-22 metro vario (tutti per poeti, tranne il 20)<sup>42</sup>. Anche per Teocrito esiste tuttavia un'attestazione tarda di una raccolta (Θεόκριτος ἐν τοῖς ἐπιγράμμασιν, *Vita Homeri* 6, p. 30.26 Wil.) riguardo alla notizia che Omero fosse di Chio. Può ben darsi che il biografo si riferisca ad AP 9.434, ma può anche darsi che si riferisca semplicemente a quei passi degli *Idilli* (7.47, 22.18) in cui Omero è detto Χῖος, come dimostra l'assenza di ἐν τοῖς ἐπιγράμμασιν in una parte della tradizione manoscritta. Una tenue possibilità di *tradizione diretta* è rappresentata da P. Oxy. 3726, copia calligrafica del II-III sec. d. C., in pessimo stato di conservazione. Le ultime due righe presentano i resti del solito AP 9.434, le altre non si lasciano identificare, ma è probabile che si tratti di epigrammi. L'assenza di spazi tra le righe fa supporre che fossero separati da *paragraphos* e perciò tutti dello stesso autore. Tutto sommato, i dati sono insufficienti a contrastare l'opinione tradizionale che Teocrito non abbia organizzato di persona i suoi epigrammi, così come gli *Idilli*; perciò questa raccolta sarebbe una silloge, la cui diversità di criteri, peraltro (tipo bucolico – genere votivo e sepolcrale – criterio metrico), sembra riflettere una pluralità di fonti.

Insomma, la pratica dell'autoedizione sembra diffondersi nel corso del III sec. tanto da poter essere estesa per analogia anche agli altri epigrammisti, a meno che non ci siano inequivocabili argomenti in

<sup>39</sup> Ed. Gronewald 1985, con facs.; v. Cameron, *op. cit.*, pp. 3 e 32 s.; contiene i resti di sei epigrammi di cui quattro finora ignoti. La presenza del lemma Ἡγησίπρου di uno degli epigrammi non deve far pensare ad un'antologia ma rimanda solo all'autore dell'epigramma di cui quello di Mnasalce è una rielaborazione. La sezione tematica che il papiro ci ha restituito comprendeva epigrammi votivi (I, IV) e sepolcrali (II, III, V, VI); la scrittura mostra il carattere privato di questa copia.

<sup>40</sup> Il fatto che AP 5.170 inizi con α e AP 7.718 con ω ha fatto supporre a G. Luck, *Die Dichterinnen der griechischen Anthologie*, in *Das Epigramm*, cit. a n. 20, p. 109 che Nosside avesse ordinato i suoi componimenti alfabeticamente. Io non escludo in linea di principio che più criteri ordinatori potessero coesistere, ma è probabile che questo di Nosside sia solo un caso, tanto più che nell'epitafio, forma privilegiata dello *Schlußgedicht*, l'interiezione vocativale ὦ rivolta al passante è piuttosto frequente.

<sup>41</sup> Per il P. Lond. Lit. 60 e per il Σωρός v. sotto. SH 907, il cosiddetto „Sigillo“ di Posidippo, è un'elegia di invocazione ad Apollo e alle Muse in cui l'autore nomina se stesso per due volte nonché la propria patria (Pella). H. Lloyd-Jones, *The Seal of Posidippus*, JHS LXXXII (1963), pp. 75-99 = *Acad. Papers* II 158-195 ne vede giustamente il carattere proemiale piuttosto che conclusivo, e ipotizza che con questa elegia si aprisse una raccolta risalente agli ultimi anni di vita del poeta e coerentemente intitolata Γῆρας; non è forse fuori luogo immaginare invece che aprisse l'ultimo *liber* di epigrammi che Posidippo fece in tempo a riunire, configurandolo come autoedizione esaustiva (v. a. Bing *op. cit.*, p. 15; L. Rossi, *Il testamento di Posidippo e le laminette auree di Pella*, ZPE CXII (1996) la ritiene invece il testamento poetico del poeta, e ne chiarisce i legami con l'orfismo; quale che sia il significato letterario da attribuire al „Sigillo“, tuttavia, la sua circolazione deve essere avvenuta assieme agli epigrammi).

<sup>42</sup> Una nuova proposta di datazione della silloge teocritea in K. Gutzwiller, *Vergil and the Date of the Theocritean Epigram Book*, Ph CXL (1996), pp. 92-99.

senso contrario<sup>43</sup>. Chi ci può illuminare sull'estensione di questi *libelli* è Marziale, come noto molto interessato a questi ed altri aspetti materiali della produzione letteraria. Già la parola *libelli* da lui usata per designare queste opere è indicativa, e non si tratta di semplice ascendenza catulliana, come mostra il più esplicito *parve liber* di 1.3.2<sup>44</sup>; insomma, oltre che alla ‚leggerezza‘ del genere la parola alludeva alle dimensioni materiali. In linea di principio i rotoli poetici erano più brevi di quelli prosastici: lo *standard* editoriale di 3.40 metri<sup>45</sup> si basava proprio sulla lunghezza *media* delle ‚unità di misura‘ della poesia (una tragedia, un libro di Apollonio Rodio, due libri medi di Omero, le *Pitiche* di Pindaro, la *Gerioneide* di Stesicoro), cioè 1500 versi. Anche i *libelli* rientravano in questo *standard*? A giudicare da Marziale si direbbe di sì. I suoi libri contengono in media 97 epigrammi, escludendo dal calcolo *Xenia* e *Apophoreta* per la loro fisionomia particolare. Marziale sente continuamente il bisogno di difendere questa sua scelta, che ci appare perciò minoritaria<sup>46</sup>; probabilmente il numero di trecento epigrammi attribuito ai suoi noiosi concorrenti è solo un'iperbole, ma certo la stima di duecento epigrammi per 1500 versi è verisimile. Se fino a Marziale le cose non erano cambiate troppo, queste dovevano essere le misure anche dei *libelli* del III sec. a. C.<sup>47</sup>

Il papiro milanese di Posidippo contiene almeno 100 epigrammi per più di 600 versi, e stando a quanto si è appena detto deve rappresentare circa la metà del rotolo originario. Questo papiro, però, non contiene molti epigrammi che già conoscevamo, e perciò ci pone davanti ad un problema: poteva esistere una autoedizione esaustiva di un epigrammista? L'epigramma è un genere di rapida e frequente composizione; raccogliere tutti gli epigrammi di un poeta può risultare impossibile, a meno che non venga fatto dopo la morte del poeta (e in tal caso è una silloge). La cosa più verisimile è che la prima diffusione di alcuni componimenti sia avvenuta in modo informale e oralmente, come assaggio del libro imminente; ma ogni volta che il poeta aveva da parte un certo numero di epigrammi li pubblicava in forma di libro, creandone altri per l'occasione, soprattutto introduttivi, conclusivi e di raccordo. Nel corso della sua vita ogni epigrammista avrà pubblicato più *libelli*, come Marziale, e qualcuno di loro, in età avanzata, avrà potuto riunirli tutti in forma di autoedizione esaustiva.

<sup>43</sup> H. Ouvré, *op. cit.*, p. 70 sostiene l'esistenza di un *libellus* di Mero; ma di lei la *Suda* dice solo che fu ποιήτρια ... ἐλεγείων (che, come si è visto alla n. 23, può benissimo indicare degli epigrammi, ma non è sufficiente per postulare l'esistenza di un *libellus*).

<sup>44</sup> Al contrario in 3.50 l'*ingens liber* è destinato ai *poemata*, cioè l'epica, mentre gli epigrammi sono detti *epigrammata*, *nugae* o *ineptiae*. Alle piccole dimensioni alludono anche 1.2 e 6.60.

<sup>45</sup> V. T. C. Skeat, *The Length of the Standard Papyrus Roll and the Cost-Advantage of the Codex*, ZPE XLV (1982), pp. 169-175.

<sup>46</sup> Si vedano 1.45, 1.118, 2.6, 4.29, 7.85, 12.4, 12.108.

<sup>47</sup> Si è visto al par. precedente come queste dimensioni portino ad escludere una circolazione autonoma delle sillogi. La produzione *sistematica* di epigrammi non può avvenire che dopo il riconoscimento di questa poesia come genere, cosa che avviene, come si è visto, solo alla fine del IV sec.; di conseguenza possono apparire i primi rotoli autonomi di soli epigrammi. In questo ambito non rientra il Πέπλος pseudoaristotelico (v. F. W. Schneidewin, *De Peplo Aristotelis Stagiritae. Accedunt Pepli reliquiae* Ph I (1846), pp. 1-45; C. A. Forbes, *RE* 19.1 coll. 561 s.; Cameron, *op. cit.*, pp. 388-393), opera in prosa sulle genealogie degli eroi greci e troiani accompagnata da epigrammi funerari per ognuno di loro. Si può discutere sull'autenticità della parte in prosa, ma si è d'accordo sulla recenziarietà degli epigrammi (III-II sec. a. C.; quello per Aiace è addirittura posteriore alla *Corona* di Meleagro, dove i suoi due modelli, *AP* 7.145 di Asclepiade e *HE* 2671-2674 di Mnasalce, si trovavano affiancati); in ogni caso questi epigrammi non furono mai scritti per una circolazione autonoma. Il Γραφεῖον di Callimaco, poi, (sul significato del titolo v. O. Immisch, *Zu Callimachus und Accius*, Ph. LXIX (1910) pp. 59-70), di cui resterebbe solo un distico sulla virulenza della poesia di Archiloco (fr. 380 Pf.), è solo un'ipotesi di Schneider (*Callimachea*, ed. O. S., vol. II, Lipsiae 1873, p. 43 e 166-168), secondo il quale in quest'opera Callimaco avrebbe riunito tutti i suoi epigrammi „quae ad Callimachi pertinent poetarum censuram“. Resta infine il già menzionato P. Petr. II 49b, del III sec. a. C. (= *SH* 985; v. R. Reitzenstein, *RE* 6.1 col. 72; Cameron, *op. cit.*, p. 8), che conserva i resti di nove epigrammi su tragedie e commedie, ognuno con un lemma recante nome del drammaturgo e titolo del dramma; gli epigrammi sembrano essere disposti secondo l'ordine alfabetico dei nomi dei drammaturghi; il primo sembra rivolgersi agli spettatori e potrebbe perciò avere carattere introduttivo. È verisimile che questi epigrammi, tutti di uno stesso poeta, siano stati qui raccolti dalle singole edizioni dei drammi a cui erano stati preposti (su quest'uso v. Bing, *op. cit.*, pp. 29 ss.), similmente a come Schneider pensava fosse avvenuto per il Γραφεῖον, come abbiamo appena visto.

Poteva un *libellus* essere autoedito a più mani? Reitzenstein<sup>48</sup> formulò quest'ipotesi osservando in *AP* la frequenza di gruppi di epigrammi di Asclepiade, Posidippo ed Edilo, le numerose doppie attribuzioni indecise tra Asclepiade e Posidippo o tra Asclepiade ed Edilo, nonché la presenza di coppie di epigrammi degli stessi, separati in *AP*, che si comprendono appieno solo se letti sinotticamente. La conclusione dello studioso fu che Meleagro avesse usato un'autoedizione a più mani dei tre, del resto strettamente legati anche nella vita personale<sup>49</sup>, nella quale i singoli epigrammi non riportassero indicata la paternità. Reitzenstein credeva di poterne indicare il titolo, Σωρός („mucchio [di grano]“), traendolo dallo scolio A ad *Il.* 11.101<sup>50</sup>. L'ipotesi è stata sempre molto criticata<sup>51</sup>, ed effettivamente immagina molto di più di quanto dicano i fatti; dopotutto per noi Σωρός è solo un nome in uno scolio, anche se ricorda uno di quei titoli „cumulativi“ tipici delle miscellanee come Πάγκαρον ο Στέφανος su cui torneremo tra poco. Una cosa però va detta: l'argomento principale usato contro Reitzenstein, che un'autoedizione collettiva non avrebbe paralleli, è privo di fondamento, come mostra il P. Lond. Lit. 60 del III sec. a. C.<sup>52</sup> La faccia transfibrata riporta il titolo Σύμμεικτα ἐπιγράμματα Ποσειδίπ[που], titolo a cui seguono altre lettere. Il papiro riporta dodici distici (di mano diversa da quella del titolo) di un'elegia allegorica per le nozze di Tolemeo II con Arsinoe I (281 a. C.) o con Arsinoe II (274 a. C.). Al v. 9 il poeta si rivolge alle fanciulle del corteo, che rappresentano i poeti di corte, con dichiarazioni di poetica di stampo callimacheo sulla poesia da offrire in dono ai sovrani per le nozze. Abbiamo innegabilmente a che fare con un gruppo omogeneo di poeti di corte che offrono dei componimenti in un'occasione ufficiale, e uno di loro (forse Posidippo) scrive un'elegia proemiale. Non è questa un'autoedizione collettiva? Il titolo mostra che all'elegia seguivano degli epigrammi, e la dicitura Σύμμεικτα ἐπιγράμματα Ποσειδίπ[που] invece che \*Ποσειδίππου σύμμεικτα ἐπιγράμματα sembra mostrare che il nome di Posidippo era solo il primo di una lista (il P. Didot, cui si accennerà in seguito, reca infatti il titolo Ποσειδίππου ἐπιγράμματα, sic). Questa morfologia è dunque innegabile, ma deve essere rimasta piuttosto eccezionale; questa raccolta avrà contenuto per lo più epigrammi in lode dei sovrani e della loro magnificenza, come le descrizioni dei monumenti che troveremo nel P. Didot o nel *Livre d'écolier*. Il Σωρός, se mai è esistito e quale che sia stata la sua fisionomia, avrà mostrato un aspetto meno ufficiale, quello simposiale, di questo stesso gruppo di poeti.

Bisogna infine chiarire un punto. I papiri fin qui trattati (cioè P. Mil. Vogl. inv. 1295 di Posidippo, P. Lond. Lit. 60 di Posidippo ed altri, BKT V 1.77 s., P. Petr. II 49b, P. Köln V 204 di Mnasalce, P. Oxy. 3725 di Nicarco) non sono obbligatoriamente i *libelli* di quei poeti così come uscirono. Probabilmente essi risalgono solo in modo indiretto al *libellus* originario, e l'intermediario può essere stato un ammiratore del poeta che ha approntato una selezione ad uso personale. Se qualcuno di questi papiri fosse una copia commerciale, allora si potrebbe prendere in considerazione l'ipotesi che si tratti del *libellus* originario; ma finché si tratta di copie scritte da un privato per uso privato non possiamo aspettarci alcun obbligo di fedeltà verso la copia „ufficiale“.

<sup>48</sup> *Op. cit.*, pp. 96-102.

<sup>49</sup> Le testimonianze sono riunite in Cameron, *op. cit.*, pp. 369-372.

<sup>50</sup> ... μὴ ἐμφέρεσθαι δέ φησιν ὁ Ἀρίσταρχος νῦν ἐν τοῖς Ποσειδίππου ἐπιγράμμασιν τὸν Βήρισον, ἀλλ' ἐν τῷ λεγομένῳ Σωρῶ εὐρεῖν.

<sup>51</sup> Da ultimo da Cameron, *op. cit.*, p. 373 s.; anche la sua conclusione però, che quest'opera sia stata un'*anthologia* curata da Edilo, il più giovane dei tre, non convince, essendo innanzitutto in netta contraddizione con l'idea dominante nelle prime venti pagine del suo libro, che cioè non si possa parlare di *anthologia* fino a Meleagro. Inoltre, partendo dall'idea probabilmente giusta che il *libellus* originario riportasse le paternità, Cameron ne conclude che le attribuzioni doppie siano dovute ai guasti della tradizione, ma non si capisce come questo sia potuto avvenire in modo così sistematico. Infine lo studioso ritiene che la sua soluzione giustifichi l'incertezza di Strabone (14.683), che citando un distico lo attribuisce a „Edilo o chi altro per lui“, allusione che sembra però troppo vaga.

<sup>52</sup> V. F. Lasserre, *Aux origines de l'anthologie: I*, RhMus CII (1959), pp. 222-247 e CIII (1960), pp. 191-192, con facs., che esclude giustamente che si tratti di una copia del Σωρός, non ricorrendo questo nome sulla faccia transfibrata e dominando nell'elegia l'immagine di una ghirlanda di molti fiori diversi più che di un mucchio di chicchi di grano (oltre alla forte ipoteticità del Σωρός, come si è visto).

Si potrebbe allora obiettare: se questi sono epigrammi altrui raccolti da un redattore anonimo, non sono anche queste delle sillogi, giusta la definizione data nel § 2? Il punto è che questi papiri, anche se non sono i *libelli* originari, li rispecchiano assai fedelmente, perché mostrano ciò che le sillogi non avevano: la disposizione letteraria del materiale (accostamenti degli epigrammi per tema, contrasto o analogia). Un privato poteva anche stralciare più epigrammi dal *libellus* originario di Posidippo e farse-ne una copia personale; ma la disposizione originaria traspariva comunque, e questo rimanda senz'altro, anche se indirettamente, ad una precisa volontà autoeditoriale del poeta. Lo stesso non accade per la silloge, che è ben altro, cioè l'opera (meritoria senz'altro) di un redattore che raccoglie i *disiecta membra* che la tradizione orale o epigrafica gli tramanda e li dispone alfabeticamente, per mettere a disposizione degli interessati (in *primis* i poeti, che cercano nel passato dei modelli per il nuovo genere) un testo, se non affidabile, almeno ordinato.

4. *Miscellaneae non letterarie*. Il terzo ed ultimo tipo di raccolta di cui ci occupiamo, l'*anthologia*<sup>53</sup>, è anche quello che si lega più saldamente al genere epigrammatico. Raccogliere testi di autori diversi era pratica corrente nei papiri scolastici<sup>54</sup>, tanto in quelli per l'esercizio di scrittura quanto in quelli per la lettura e l'insegnamento morale, che chiameremo *gnomologia*, adottando il termine di J. Barns<sup>55</sup>. Tale pratica, come mostra inequivocabilmente un passo delle *Leggi* di Platone (7.810d s.), era già in uso nel IV sec. a. C., non a caso il periodo in cui il rotolo inizia a diffondersi; la disposizione per antologie del materiale organizzato in sezioni tematiche (sull'avidità, sulla fortuna ecc.) e l'uso di citazioni poetiche rimandano al metodo didattico predicato dai sofisti.

Chadwick ha sostenuto perciò che „nella Grecia pagana il luogo d'origine dell'antologia è l'ambito scolastico“<sup>56</sup> *tout court*, il che suona però troppo generico. L'origine scolastica del processo di selezione

<sup>53</sup> Il titolo Ἀνθολόγιον compare per la prima volta attorno al 150 d. C. con Diogeniano (v. Suda s.v., Cameron, *op. cit.*, pp. 84-90). La prima ricorrenza dell'immagine dello „scegliere fiori“ è in [Isocr.] *ad Demon*. 51 s., riferito all'ape che sceglie il polline dai fiori migliori perché ne derivi il miele più dolce: fuor di metafora, all'alunno che, leggendo gli autori migliori, acquisisce una conoscenza fruttuosa e duratura; quando il soggetto è l'ape, dunque, abbiamo a che fare con una raccolta scolastica di insegnamenti morali (*gnomologium*; un'eccellente trattazione di questo tipo di raccolte è J. Barns, *A New Gnomologium: with some Remarks on Gnomonic Anthologies*, CQ XLIV (1950), pp. 126-137, e NS I (1951), pp. 1-19). Invece altri passi hanno come soggetto non l'ape, ma l'uomo che sceglie i fiori migliori per farne una ghirlanda: la metafora in questo caso rinvia al letterato che sceglie i poeti più validi per offrire una lettura piacevole ma caduca, e questa raccolta è un'antologia poetica che non ha fini morali ma solo di diletto. I titoli delle raccolte miscellanee che Gellio elenca in *Praef.* 6-9 alludono ora al primo, ora al secondo senso: Κηρίον si riferisce all'ape, perciò al sapere duraturo; Λειμών, Πάνκκαρπον e Ἀνθηρώων possono valere per entrambi i sensi; ma il titolo Στέφανος, scelto da Meleagro e Filippo, non lascia dubbi sulla natura letteraria e non pedagogica della raccolta.

<sup>54</sup> V. H.-I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, tr. it. Roma 1966<sup>2</sup>, pp. 207 ss.; E. G. Turner, *Papiri greci*, tr. it. Firenze 1984, pp. 108-111.

<sup>55</sup> *Op. cit.* Nei papiri scolastici troviamo non di rado degli epigrammi (v. O. Guéraud – P. Jouguet, *Un livre d'écolier du III siècle av. J.-C.*, Cairo 1938, p. xxiii). Tra gli eserciziari di scrittura (numeri 2642-2751 della raccolta di Pack) il più celebre è certo il *Livre d'écolier* della fine del III sec. a. C. edito da Guéraud e Jouguet, lungo originariamente circa 290 cm; la parte a noi rimasta contiene due epigrammi anonimi (*SH* 978-9), uno su Arsinoe II o III e l'altro su Tolemeo IV Filopatore (221-205 a. C.). Dello stesso periodo sono due *ostraka* uguali, O. Bodl. II 2172-3, con un epigramma sul re spartano Agesilao; del secolo successivo è BKT V 1. 78 s., con un epigramma su Omero, preceduto da ἄλλο (su questo lemma v. *infra* § 5), che ritroveremo anche in P. Freib. 4. Quanto agli *gnomologia*, solo il tardo P. Strassb. inv. Gr. 1016 (Pack<sup>2</sup> 1589, II sec. d. C.) contiene degli epigrammi sulle donne, assieme ad alcune *sententiae* di Menandro. Tre componimenti colimbianci di autori diversi compaiono in P. Heid. 310, *gnomologium* del II sec. a. C. (v. O. Masson, *Encore les „Épodes de Strasbourg“*, REG LXIV (1951), pp. 440 s., e G. M. Kirkwood, *The Authorship of the Strasbourg Epodes*, TAPhA XCII (1961) p. 276); il secondo è intitolato ΙΑΜΒΟΣ ΦΟΙΝΙΚΟΣ (di Colofone, il giambografo dell'inizio del III sec. a. C.). Che questo ed altri frammenti facessero parte di una „antologia“ di poeti morali curata da Cercida di Megalopoli (290-220 a. C.) è solo un'avventata ipotesi di Knox (esposta nel libro dall'altrettanto avventato titolo *The First Greek Anthologist*, Cambridge 1923), contro la quale v. E. A. Barber, *Knox's Cercidas*, CR XXXIX (1925), pp. 28-29; Guéraud – Jouguet, *op. cit.*, p. xxix-xxx; Barns, *op. cit.*, p. 16 s.; Cameron, *op. cit.*, p. 5 n. 15.

<sup>56</sup> H. Chadwick, s.v. *Florilegium*, *Reallexikon für Antike und Christentum*, hrsg. von Th. Klauser, Stuttgart 1950-..., vol. 7 col. 1131.

è in effetti notevolmente antica, ma che esso sia stato trasferito di peso da tale ambito a quello letterario non convince. È del tutto naturale che un amante della lettura voglia riunire i luoghi diversi che sono risultati di suo gusto, premesso che la diffusione della scrittura e dei materiali scrittori lo permettano. Anche oggi ognuno ha una sua antologia ideale dove i luoghi favoriti si trovano affiancati, e ciò diventa tanto più comprensibile nel mondo del rotolo, dove il reperimento di questi passi non era particolarmente agevole, specie se essi non si trovavano all'inizio dell'opera. E poiché non tutto ciò che viene scritto vuole sfidare i secoli, da queste selezioni non è giusto esigere né ordine né organizzazione. Così il Papiro Didot, del II sec. a. C.<sup>57</sup>, raccoglie i brani favoriti (Eschilo, Euripide, Menandro e due epigrammi di Posidippo titolati Ποσειδῆϊδος πικρῶν ἐπιγράμματα e separati da ἄλλο e da *paraphros* assieme, il primo sul Faro e il secondo sul tempio di Afrodite Zefirite) di due fratelli macedoni residenti a Menfi, Apollonio e il più anziano Tolemeo, κάτοχος del Serapeo locale. Altre selezioni, prive di epigrammi in senso proprio, sembrano essere state approntate per un uso simposiale, stando al contenuto: il papiro di Elefantina<sup>58</sup> (300-280 a. C.), che contiene tre *skolia* in dattilo-epitriti intitolati *Muse*, *Euphoratis* e *Mnemosyne* dal carattere innico-proemiale e un'elegia di dimensioni epigrammatiche dal valore programmatico (*ethos* del simposio); P. Tebt. I 1-2<sup>59</sup> (due copie dello stesso papiro), che presentano due brani in metri lirici (un rimprovero di Elena a Menelao e una descrizione di un paesaggio), due distici erotici (forse un unico componimento) di natura giambica ma di dubbia interpretazione, un brano forse in prosa su amore e ubriachezza e infine una greve barzelletta in prosa, non presente nella seconda copia, che al suo posto presenta un παρακλαυσίθυρον seguito da un contratto privato.

Ordine e organizzazione sono invece presenti in P. Oxy. 1795 (I sec. d. C.) e P. Oxy. 15 (III sec. d. C.)<sup>60</sup>, che presentano una silloge più uniforme di strofe tetrastiche in esametri μέιουποι di argomento gnomico, simposiale ed erotico, separate dall'epifonema αὐλὲι μοι, segno della loro esecuzione cantata e accompagnata. L'ordine alfabetico che presiede alla silloge ha riscontro nell'effettiva pratica simposiale di esecuzione 'a catena'.

5. *Anthologiae*. Non è difficile capire perché la forma antologica in ambito letterario sia stata applicata con tale esclusività proprio al genere epigrammatico: „50 o 100 epigrammi avrebbero generato un libro molto esiguo, e troppi dello stesso autore sullo stesso tema, per quanto eccellenti in sé, avrebbero potuto diventare monotoni. L'epigramma era di fatto destinato per la sua stessa natura ad essere antologizzato“<sup>61</sup>. Nel paragrafo precedente abbiamo osservato forme di aggregazione editoriale che affiancavano autori e generi diversi; perciò da questo punto di vista l'*anthologia* aveva dei precedenti. La sua novità fu che ai componimenti di altri e diversi autori si affiancarono quelli del redattore in aperta competizione con i propri modelli. L'antologista aveva ereditato dai redattori di sillogi la capacità di raccogliere materiale altrui, e dai grandi epigrammisti alessandrini la creazione di nuovo materiale e la sua sapiente

<sup>57</sup> U. Wilcken, *Urkunden der Ptolemäerzeit*, Berlin-Leipzig 1927, I pp. 105-116, in part. pp. 111 s.; P. M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, I pp. 568 s.; Cameron, *op. cit.*, p. 7 e n. 25. Difficile concordare con Pack (nn. 31, 401, 1319-20, 1435) e Petrucci (*Dal libro unitario al libro miscellaneo*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, vol. IV: *Tradizione dei classici e trasformazioni della cultura*, Roma-Bari 1986, p. 175) che vedono in questo papiro una raccolta scolastica: la cattiva scrittura e ortografia sono semplicemente dovute alla natura privata di questo prodotto.

<sup>58</sup> BKT V 2. 256-263; nuova ed. commentata in *OINHPA TEYXH. Studi triestini di poesia conviviale* a c. di K. Fabian, E. Pellizer e G. Tedeschi, Alessandria 1991, pp. 211-233 (facs. in BKT); CA 190-192; G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920, pp. 344-351; M. Vetta, *Poesia simposiale nella Grecia arcaica e classica*, in *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, a c. di M. Vetta, Roma-Bari 1983, pp. xxxvii e lix; Cameron, *op. cit.* 1995, p. 74 s e nn.

<sup>59</sup> Edd. B. P. Grenfell – A. S. Hunt – J. G. Smiley 1901, con facs.; CA 185-186; Kirkwood, *op. cit.*, pp. 276 ss.; Cameron, *op. cit.* 1995, p. 75.

<sup>60</sup> Edd. B. P. Grenfell – A. S. Hunt 1922 e idd. 1898; v. G. Tedeschi, *ΣΚΟΛΙΑ alfabetici. Edizione commentata*, in *OINHPA TEYXH, cit.*, pp. 235-269.

<sup>61</sup> Cameron, *op. cit.*, p. 4.

disposizione. Questo poeta-redattore non si limitava ad assemblare: mirava alla circolazione ufficiale, diversamente dagli assemblatori di selezioni personali, papiri scolastici (inclusi gli *gnomologia*) e scalette da simposio; faceva insomma della *letteratura*. E' forse eccessivo vedere nell'*anthologia* un genere letterario vero e proprio<sup>62</sup>: essa è un *genere editoriale*, una forma di disposizione di un genere letterario preesistente (l'epigramma) con regole precise, e non è un caso che essa sorga dopo che l'oggetto-libro aveva acquistato un nuovo e predominante ruolo, cioè nell'ellenismo. Oltre che al contenuto di una raccolta, insomma, si poneva non minore attenzione all'organizzazione di questo materiale: in questo senso, e solo in questo, l'*anthologia* è una *morfologia editoriale che assurge a genere letterario*.

Per seguire il cammino di questa nuova forma dobbiamo affidarci alla testimonianza papiracea per trarne due ordini di conclusioni: innanzitutto cronologiche, per vedere come Meleagro non sia stato l'antologista più antico, ma solo quello più fortunato (per motivi che cercheremo di chiarire); in secondo luogo morfologiche, poiché noi non possediamo le *anthologiae* di Meleagro e Filippo così come erano ma attraverso il rimaneggiamento di Cefala. Un utile ma parziale elenco di papiri epigrammatici è stato fornito da F. Pordomingo<sup>63</sup>, la quale sa bene di usare il termine 'antologia' in modo estensivo; perciò nel suo elenco si troveranno papiri che abbiamo già esaminato tra i *libelli*. Per il III sec. a. C. abbiamo già visto P. Lond. Lit. 60, P. Petr. II 49b e BKT V 1.77; solo per quest'ultimo esiste una tenue possibilità, che noi tuttavia abbiamo sentito di poter escludere, che si tratti di più autori. Un certo interesse ha P. Petr. F 134<sup>64</sup>, di altezza piuttosto ridotta, con tre endecasillabi faleci di argomento simposiale seguiti da ἄλλο. Il componimento, non completo, è ritenuto un'anacreontica da Wouters, ma può anche essere un epigramma in faleci κατὰ στίχον; resta comunque forte il sospetto che si tratti di un'informale selezione da simposio.

Di grande importanza è invece il grande P. Vindob. G 40611<sup>65</sup>, di cui si attende ancora l'edizione definitiva. Alto 17 cm. e lungo 70 cm., è costituito da cinque frammenti provenienti da un *cartonnage* (altri documenti dalla stessa fonte sono databili al 235-210 a. C.); contiene 240 righe di scrittura di due mani differenti sotto il titolo τὰ ἐπιζητούμενα τῶν ἐπιγραμμάτων ulteriormente divisi ἐν τῆι α', β', δ' βύβλωι. Di questi epigrammi „ricercati“ il papiro dà gli *incipit* per più di 200 componimenti, di cui solo uno è noto, quello a r. 14 (Asclepiade, AP 12.46). Ogni colonna ha in fondo un calcolo sticometrico, e così ogni libro nel suo complesso; per 17 volte compare inoltre la sigla εὔ, che può voler dire sia „bene“ (cioè, il testo è corretto) sia „ho trovato“ (da εὔρον, e sembra preferibile, dato che questi epigrammi vengono „cercati“). Le ipotesi sono due:

1) questi epigrammi sono contenuti in una raccolta già esistente, e questo è il lavoro di un filologo che ricontrolla il testo;

<sup>62</sup> Così L. E. Rossi, *op. cit.*, p. 635, che lo definisce inoltre „traduzione libresca dell'antico agone“ (rapsodico, simposiale, drammatico). La definizione è da prendere con cautela: l'agone epico e drammatico, e soprattutto quello bucolico, prevedono un regolamento e perciò un arbitro; nell'*anthologia*, più che un agone vero e proprio, si ravvisa più genericamente l'*agonalità* greca di cui parlava Burckhardt.

<sup>63</sup> F. Pordomingo, *Sur les premières anthologies d'épigrammes sur papyrus*, in *Proceedings of the 20<sup>th</sup> International Congress of Papyrologists*, Copenhagen 1994.

<sup>64</sup> A. Wouters, *Two Inedited Literary Petrie Papyri*, *AncSoc VIII* (1977), pp. 209-221.

<sup>65</sup> H. Harrauer, *Epigrammincipit auf einem Papyrus aus dem 3. Jh. v. Chr. (P. Vindob. G 40611)*. *Ein Vorbericht*, in *Proceedings of the XVI International Congress of Papyrology*, Chico 1981, pp. 49-53; Cameron, *op. cit.*, pp. 9-10 e 385; Pordomingo, *op. cit.*, pp. 330 s. Altri papiri che contengono *incipit*, oltre a quelli epigrammatici che esamineremo più sotto, sono P. Oxy. 2194 (Saffo; v. C. Gallavotti *Auctarium Oxyrhynchium*, Aeg XXXIII (1953), pp. 165; ulteriore bibliografia nell'ed. Voigt al fr. 103); e P. Mich. inv. 3498 *recto* (lirici; ed. R. Merkelbach, ZPE XII (1973), p. 86). Altri „fogli di lavoro“ di epigrammisti sono caratterizzati da correzioni autografe o sotto dettatura e da più versioni dello stesso epigramma. P. Cairo Zenon 59532, del III sec. a. C., riporta due epitafi per Tauron, il cane di Zenone, spediti dal poeta a Zenone per lettera e separati da ἄλλο (SH 977; Fraser, *op. cit.*, I pp. 611 s.; per l'archivio di Zenone v. Turner, *op. cit.* a n. 54, p. 66); P. Köln III 128, del I sec. a. C./I sec. d. C. (ed. B. Kramer 1980 con facs.), ha due epitafi (?) per tre uomini; PSI I 17 (III sec. d. C., edd. G. Vitelli 1912 et al. con facs.) ha sei versioni di un epitafio per un certo Euprepio.

2) questi epigrammi vengono qui riuniti per la prima volta in una raccolta che si sta formando in questo momento.

Data la presenza di calcoli sticometrici, come se si volesse riportare la lunghezza della selezione alla capienza del papiro, la seconda ipotesi, che è anche la più allettante, sembra preferibile. Ma di più non possiamo dire, ignorando se gli epigrammi siano

- a) del solo Asclepiade;
- b) di più autori.

Incrociando questa alternativa con quella di sopra, dobbiamo ipotizzare che

la) questo sia un rimaneggiamento di un *libellus* di Asclepiade da parte di un letterato, come il papiro milanese di Posidippo (motivi di cronologia e comunque di decenza ci fanno invece escludere l'ipotesi 2a, che cioè si tratti dello stesso Asclepiade che sistema il proprio materiale);

1b) di un filologo che ricontrolla una miscellanea in almeno quattro libri;

2b) di un letterato che ne sta creando una di uguali dimensioni.

Sia l'ipotesi 1b che la 2b attesterebbero l'esistenza di una raccolta miscellanea già nel III sec. a. C., il che non è poco; ma non possedendo il risultato definitivo di questo foglio di lavoro ignoriamo i due elementi più importanti per sapere se si tratti di un'*anthologia* vera e propria, cioè se vi fossero anche componimenti del redattore e se questa raccolta fosse destinata ad una circolazione ufficiale, e non alla semplice fruizione privata del letterato.

Con gli stessi dubbi ci lasciano altri due documenti che contengono *incipit*. O. Wilck. II 1488<sup>66</sup> (II sec. a. C.) è un *ostrakon* con 8 *incipit*, di cui due di Leonida, ripetuti sul *recto* e sul *verso* e che sembrano tutti di epigrammi votivi. Tali dubbi sono aumentati dalle scarse dimensioni del reperto ma c'è una maggiore probabilità che gli epigrammi siano tutti di Leonida. A dire il vero, il materiale utilizzato e la ripetizione sulle due 'facce' (forse a scopo mnemonico) possono anche far considerare un'ipotesi alternativa a quella del foglio di lavoro, quella della provenienza scolastica di questo *ostrakon*. P. Oxy. 3724<sup>67</sup> (fine I sec. d. C.) è invece sicuramente un foglio di lavoro. È la parte finale del rotolo originario, che conteneva epigrammi e componimenti esametrici (alle rr. 15 ss. si riconosce AP 5.145 di Asclepiade); dopo l'ultima colonna un'altra mano ha aggiunto sette colonne di *incipit* epigrammatici (le ultime due sono sul retro), di cui 25 o 27 sono di Filodemo e due di Asclepiade. La sproporzione numerica fa escludere che si tratti di un'*anthologia* vera e propria, e anzi è possibile che tutti gli *incipit* siano di Filodemo, come crede Cameron (i due che sembrano di Asclepiade potrebbero essere una variazione da parte di Filodemo). È discusso il significato di questo elenco: c'è chi ha pensato che fosse un indice dei capoversi degli epigrammi del rotolo, e in effetti a col. VI r. 8 compare l'*incipit* dell'epigramma di Asclepiade nell'ultima colonna; in tal caso la col. VI sarebbe l'ultima dell'indice: che fare allora delle coll. VI-VIII sul retro? Oltre a questa difficoltà, altri elementi fanno pensare ad un altro significato, e cioè i raggruppamenti degli *incipit* mediante *paragraphos* (di cui ci sfugge il criterio), le ripetizioni, le cancellazioni, gli spostamenti, i segni di spuntatura (simili all'εὐ di P. Vindob. G 40611), le numerazioni di alcune serie. Tutto questo sembra mostrare che il nostro papiro è il foglio di lavoro di chi creava in quel momento una raccolta di epigrammi (prevalentemente erotico-simposiali, forse del solo Filodemo<sup>68</sup>, raccolti da diversi rotoli, e di cui il nostro era forse l'ultimo consultato; il che potrebbe spiegare perché tale elenco fu scritto proprio qui. Se invece ammettiamo che fossero presenti anche altri autori, allora dobbiamo prendere atto della sproporzione numerica nella scelta dei componimenti e concludere necessariamente che si trattasse di un'*antologia* molto personale.

Passando al II sec. a. C. (di cui abbiamo già esaminato P. Köln. V 204 come risalente ad un *libellus* di Mnasalce e l'*ostrakon* O. Wilck. II 1488 come 'foglio' di lavoro), è probabile che in questo periodo sia comparsa la raccolta di epigrammi διαφόρων μέτρων di autori diversi che è alla base di AP 13<sup>69</sup>, e che mostra quanto presto il metro elegiaco sia stato sentito come esclusivo del genere epigrammatico, tanto da portare a creare una raccolta apposita per gli epigrammi in metro diverso. Il contemporaneo P.

<sup>66</sup> SH 976.

<sup>67</sup> Ed. Parsons 1987, con facs.; v. M. Gigante, *Filodemo tra prosa e poesia (A proposito di P. Oxy. 3724)*, SIFC LXXXII (1989), pp. 129-151; W. Luppe, *P. Oxy. LIV, CR XXXIX* (1989), pp. 124-126; Cameron, *op. cit.*, pp. 379-387.

<sup>68</sup> Col. VI r. 18 (α..[ ]οιστεφα) può ben essere l'*incipit* di col. I rr. 15-20 (= AP 5.145 di Asclepiade), ma anche quello del successivo col. I rr. 21 ss. (].ιστεφανου.α.[ ]), che doveva essere una variazione filodemea del precedente.

<sup>69</sup> V. G. Morelli, *La formazione del tredicesimo libro dell'Antologia Palatina*, RFIC CXIII (1985), pp. 257-296.

Harris 56<sup>70</sup> ha un epigramma su un dipinto seguito da ἄλλο (la scrittura goffa rimanda senz'altro ad un uso privato); P. Petr. inv. O (2)<sup>71</sup> ha una scrittura più elegante ma non certo calligrafica e riporta due epitafi: il primo con l'insolito lemma ἄλλο ἐπ{ε}ίγραμμα, per un „cucciolo... eroico difensore della casa“; il secondo, preceduto dall'altrettanto insolito εἰς Ἴαρτεμιν<sup>72</sup>, è inteso come un epitafio per una donna morta di parto, ma il titolo ed una lettura priva di pregiudizi dei versi restanti fanno piuttosto pensare ad una dedica per un parto conclusosi felicemente<sup>73</sup>. Il generico lemma ἄλλο è talvolta usato in epigrafia per separare sulla lapide epitafi diversi per lo stesso defunto, e così lo abbiamo trovato anche nel papiro per il cane di Zenone<sup>74</sup>; in AP è piuttosto raro (17 volte, tutte nel libro 9) e indica quasi sempre identità di contenuto in epigrammi anonimi o di paternità non importante (ad es. nella serie di epigrafi per bagni pubblici AP 9.634-40); solo nel Papiro Didot indicava identità di autore (Posidippo); non sappiamo invece che valore abbia in BKT V 1.78 (v. n. 55) e nei nostri due papiri. L'epigramma di P. Harris 56 poteva effettivamente essere scritto sotto un dipinto; P. Petr. inv. O (2) può invece essere una vera raccolta, come mostra la presenza di un titolo non epigrafico come εἰς Ἴαρτεμιν, ma ignoriamo se vi prendessero parte più autori; lo strano lemma ἄλλο ἐπ{ε}ίγραμμα (che non implica necessariamente che il componimento precedente fosse di genere diverso), comunque, fa pensare ad una raccolta non ufficiale.

Più organizzati e significativi ai nostri fini sono i papiri del I sec. a. C. Iniziamo con il P. Tebt. I 375, vergato in una grafia non proprio elegante. Contiene quattro epigrammi, forse cinque se le rr. 1-2 sono la fine di un altro componimento<sup>76</sup> e non appartengono al primo (rr. 3-12), ἔκφρασις di un quadro raffigurante la morte di Fetonte; alle rr. 13-20 troviamo AP 9. 588, di Alceo di Messene, dedica da parte di Ermocrate di una statua raffigurante suo figlio Clitomaco, campione di pancrazio; il terzo (rr. 21-25) è su un'opera letteraria il cui autore è fraternamente caro al poeta; l'ultimo (rr. 26 ss.) è sul tema della madre spartana che uccide il figlio disertore, scena raffigurata in un quadro. La solita lacuna a sinistra ci permette di leggere solo la fine dei lemmi Ἰίππου (Posidippo o Egesippo) prima del terzo e Ἰάδου (Asclepiade o Filiada) prima del quarto; lo spazio per questi lemmi è piuttosto ristretto. Non è dato vedere se anche il primo epigramma fosse di Alceo di Messene. È interessante notare l'accostamento di due epigrammi ecfrastici con uno votivo e soprattutto con un epigramma letterario non redatto, come spesso accade, in forma di epitafio, come se l'antologista avesse voluto includere nella sua scelta molte arti (letteratura, pittura, scultura). Poiché l'epigramma di Alceo di Messene compare in AP non in un ‚blocco‘ meleagreo ma in una sezione riarrangiata da Cefala, non possiamo sapere se questo papiro è la *Corona*, se ne rappresenta un estratto o se è un'antologia indipendente.

Segue P. Freib. 477; è alto 8.3 cm e contiene la fine di una colonna e l'inizio della successiva, perciò al centro del frammento c'è l'intercolumnio; la scrittura è piuttosto buona. La seconda colonna

<sup>70</sup> Originariamente considerato dall'editore (J. E. Powell, 1924) una collezione di incantesimi, è stato riconosciuto come epigramma da H. C. Roberts, *A Hellenistic Epigram Recovered*, JJP IV (1950), pp. 215-217; v. anche T. B. L. Webster, *Addendum to Rendel Harris Papyri N° 56*, JJP V (1951), p. 237, e A. Barigazzi, *Sopra alcuni nuovi epigrammi ellenistici*, Hermes LXXX (1952), pp. 494-496.

<sup>71</sup> Barigazzi, *op. cit.*; Turner, *op. cit.* a n. 37.

<sup>72</sup> εἰς con l'accusativo ad indicare *extra metrum* il destinatario/dedicatario è estraneo all'epigrafia, dove si preferisce al più il semplice dativo (e. g. Ἄρτεμιδι, CEG II 770, metà del IV sec. a. C.); lo stesso in AP, dove εἰς con l'accusativo indica sempre e solo l'argomento dell'epigramma (così nelle dediche del libro 6, negli epitafi del libro 7 e nelle descrizioni del libro 9). In ogni caso un lemma come εἰς Ἴαρτεμιν sembra addirsi più ad una dedica che ad un epitafio.

<sup>73</sup> Epigrammi sepolcrali e votivi sono affiancati in P. Köln V 204 (v. n. 39) e in P. Oxy. 662 (v. *infra*).

<sup>74</sup> Così in GVI 1965, 1968 (P. Cairo Zenon 59532, per l'appunto), 1981-82, 1996, 1999; 1984 e 2000 hanno invece ἄλλως.

<sup>75</sup> Edd. B. P. Grenfell – A. S. Hunt – J. G. Smiley 1902, con facs.; SH 988; W. Peek, RE 22. 1. 438; R. Reitzenstein, RE 6. 1 coll. 72-73; Cameron, *op. cit.*, p. 12.

<sup>76</sup> Così pensano Lloyd-Jones e Parsons per motivi di contenuto (SH, p. 505).

<sup>77</sup> Ed. W. Aly 1914, con facs.; A. Wifstrand, *Studien zur griechischen Anthologie*, Lund 1926, pp. 30-33; Peek, RE 22. 1. 432; HE, p. xix n. 4; Cameron, *op. cit.*, p. 12.

consta di sedici righe, la prima forse di una in più. Ecco gli epigrammi della col. I: 1) su una pittura o più probabilmente uno scrittore, forse Omero (Wifstrand vi accosta *AP* 16.293); 2) uno spazio di cinque righe, forse per un epigramma in versi più corti del distico elegiaco (trimetri giambici?), per cui non vediamo neanche le ultime lettere; 3) l'epigramma su Omero già visto in *BKT V* 1.78 s.; 4) una dedica in quattro versi, l'ultimo dei quali apre la col. II, che contiene 1) rr. 2-6: *AP* 9.743, di Teodorida, sulla dedica ad Atena di dodici vacche bronzee, opera di Fradmone; 2) rr. 7-11: un epigramma (sembra) su un θάῤυμα; 3) rr. 12-16: *AP* 16.119, di Posidippo, sul ritratto di Alessandro eseguito da Lisippo (ora anche nel nuovo papiro di Milano). Come in *BKT V* 1.77 troviamo affiancati epigrammi votivi ed efrastici, a testimonianza dell'affinità dei due generi (spesso è difficile assegnare un componimento all'uno o all'altro, perché un manufatto pregiato può venire dedicato, e inversamente un ex voto può venire descritto). Se poi ammettiamo con Wifstrand che il primo epigramma riguardasse Omero come il terzo, allora anche il secondo doveva avere lo stesso tema. Per restare al terzo epigramma, come molti dei letterari era immaginato come epitafio (per la statua o la tomba del poeta) e poteva essere affiancato ad epigrammi su ex voto o opere d'arte. Prima di ogni epigramma c'è posto per un lemma, perciò possiamo restituire nella seconda colonna [Θεοδώριδα] al r. 2 e [Ποσειδίππου] al r. 12. Wifstrand ha dimostrato che questo non può essere un esemplare della *Corona* di Meleagro, dove all'epigramma di Teodorida tenevano dietro, come ci mostra *AP*, un epigramma di Leonida ed uno di Anite su dei capri di bronzo. Perciò si tratta o di un estratto della *Corona* (una specie di *editio minor*, come avremo modo di vedere più avanti) o di una antologia indipendente, forse anteriore.

P. Oxy. 662<sup>78</sup>, copia privata di età augustea, ci dà finalmente la prima inattaccabile certezza di indipendenza da Meleagro. Alto 12.8 cm. e lungo 49 cm., è il verso di P. Oxy. 659 (frammenti pindarici). Della prima colonna restano solo le fini di verso: sono *AP* 7.163 (Leonida), epitafio per Prexo, donna morta di parto, e l'imitazione di Antipatro, *AP* 7.164. All'inizio della col. II, dopo il lemma Ἀμύντου, il terzo epigramma su Prexo, la colonna continua con un altro epigramma di Aminta sulla Laconia saccheggiata da Filopemene (188 a. C.). Nella col. III abbiamo infine due epigrammi votivi finora ignoti con lemmi, ancora una volta nella sequenza Leonida – Antipatro, poi un lemma di incerta lettura (probabilmente Λ[εω]νί[δ]ου), e la prima parola di un epigramma il cui seguito non venne mai scritto.

Aminta, altrimenti ignoto<sup>79</sup>, è da collocare nella seconda metà del II sec. a. C.: non può aver scritto il suo epigramma su Filopemene troppo tempo dopo il 188 a. C.; formalmente esso è un'imitazione dell'anonimo *AP* 7.723, che oltre che al 188 a. C. può riferirsi a fatti del 192 a. C. o addirittura al 207 a. C.; d'altra parte egli imita Antipatro, che visse almeno fino al 146 a. C. (*AP* 7.493 e 9.151).

Wifstrand ha formulato tre osservazioni inattaccabili che ci permettono conclusioni certe sulla natura di P. Oxy. 662: 1) nella *Corona* di Meleagro i due epigrammi su Prexo avrebbero dovuto trovarsi accanto ad altri epigrammi su donne morte di parto, cioè *AP* 7.462-465 e 729-730; 2) l'epigramma di Aminta sulla Laconia, invece, avrebbe dovuto trovarsi subito dopo il suo modello, che come si è visto è *AP* 7.723. Queste prime due prove ci garantiscono che il nostro papiro non è un esemplare diretto della

<sup>78</sup> Edd. B. P. Grenfell – A. S. Hunt 1904; R. Reitzenstein, *RE* 6. 1. coll. 73-74; Wifstrand, *op. cit.*, pp. 33-39; A. S. F. Gow, *The Greek Anthology: Sources and Ascriptions*, London 1958, pp. 15-16; *FGE*, pp. 5-10; *HE* II, p. 509; Cameron, *op. cit.*, pp. 11-12 e 28. Contributi esegetici ai singoli epigrammi in J. U. Powell, *Amyntas*, *Aeg* XIV, 4 (1934), pp. 468-472; A. S. F. Gow, *Antipatros: Notes and Queries*, *CR NS* IV (1954), p. 6; G. Giangrande, *Two Epigrams on Papyrus*, *MPhL* II (Special Papyrological Number, 1977), pp. 147-149.

<sup>79</sup> *AP* 6.112 aveva il lemma ἀνάθημα τῷ Ἡρακλεῖ παρὰ Φιλίππου τοῦ αὐτοῦ („dedica ad Eracle da parte di Filippo dello stesso [*scil.* Simia Grammatico, il che è impossibile per motivi cronologici; l'epigramma è invece del poeta Samo]“). Un incauto correttore ha però trasformato τοῦ αὐτοῦ in τοῦ Ἀμύντου (cioè „figlio di Aminta“, credendo che si trattasse di Filippo II, figlio di Aminta III, mentre si tratta di Filippo V (221-179 a. C.), figlio di Demetrio II); il correttore ha dovuto quindi dare una nuova paternità all'epigramma, e ancora più incautamente ha aggiunto al lemma Φιλίππου Θεσσαλονικέως (l'autore della *Corona*). Insomma, leggendo il nome di Filippo (V) egli l'ha prima confuso con un monarca più antico, poi con un poeta più tardo, oltre a tirar fuori il nome di Aminta, perciò non è davvero il caso di continuare a sostenere che il poeta Aminta compaia in *AP* al fine di sminuire l'importanza e la novità di P. Oxy. 662, come fa Cameron, *op. cit.*, p. 12.

*Corona*. Ma c'è anche una prova che non si può trattare neanche di un estratto, e cioè che questa è un'*anthologia* indipendente: 3) l'epigramma sulla Laconia e il suo modello, secondo la ricostruzione della sezione funeraria della *Corona* condotta sulla base di quel che ne resta in *AP* 7, avrebbero dovuto trovarsi dopo un gruppo di epitafi su poeti e prima di quello di epitafi per donne morte di parto (comprendente tra gli altri i componimenti elencati al n. 1); al contrario, qui gli epigrammi su Prexo si trovano *prima* di quello di Aminta sulla Laconia. Ammettendo poi che evidentemente Aminta fosse l'antologista (così anche Wifstrand), vediamo che questo papiro non solo è indipendente da Meleagro, ma anche cronologicamente precedente. Questo poeta aveva evidentemente una predilezione per Leonida e Antipatro, ma scarse qualità poetiche e organizzative; agli epitafi per una donna ne ha fatto seguire uno (se epitafio lo si può considerare) per la Laconia, e poi una sezione votiva. L'accostamento tra epigrammi votivi e sepolcrali era presente anche in Meleagro, e lo abbiamo visto anche in Mnasalce (P. Köln V 204). Gli studiosi hanno spesso sottolineato i difetti di Aminta come poeta e come antologista; di fronte a questo papiro, comunque, che può anche essere dell'inizio del I sec. d. C., dobbiamo prendere atto che, circa duecento anni dopo Aminta, un privato poteva desiderare di copiare la sua antologia. Per Aminta possiamo davvero usare il titolo di „primo antologista greco“, come Knox incautamente e maldestramente fece per Cercida<sup>80</sup>; e questo non perché sia stato in effetti il πρώτος εὐρητής del genere, ma perché è il primo di cui ci resta traccia. Buone probabilità di indipendenza da Meleagro hanno anche P. Tebt. I 3 e P. Freib. 4, ma di queste antologie non possiamo dare una collocazione cronologica che non sia quella dei papiri stessi: se fossero copie di raccolte anteriori, non possiamo saperlo.

Insomma, come il IV-III sec. aveva visto formarsi le prime sillogi, che però non godevano di circolazione autonoma, e come il III sec. aveva poi visto fiorire le autoedizioni di *libelli*, così il II sec. al suo spirare vedeva in voga l'uso di affiancare *esplicitamente* il modello e la rielaborazione; di materiale da imitare, dopo un secolo e mezzo di *libelli*, non ne mancava certo, e rivolgersi ai grandi epigrammisti fino al III e inizio II sec. voleva dire rilanciare il genere reagendo alla decadenza qualitativa del II sec. a. C. Dal punto di vista letterario questo voleva dire passare dall'allusione silenziosa, destinata ad essere colta dal colto lettore, all'affiancamento dichiarato e visibile, che costituiva un invito al paragone, al confronto *in loco*.

Dobbiamo ora vedere come la pagina rendesse tale visibilità. A questo proposito si possono prendere in considerazione due estratti della *Corona* caratterizzati da un elegante andamento calligrafico. BKT V 1.75 s.<sup>81</sup>, del I sec. d. C., contiene *AP* 12.76 (Meleagro), 12.77 (Asclepiade o Posidippo), 12.78 (Meleagro), 9.15 (anonimo), 12.106 e 5.152 (entrambi di Meleagro); infine poche lettere in cui Wifstrand ha identificato *AP* 12.19 (anonimo). Che non si tratti di un esemplare della *Corona* ma di un estratto lo dimostrano non tanto la mancanza di 5.151 prima di 5.152, di 9.16 tra 9.15 e 12.106 e di 12.79 tra 12.78 e 9.15, quanto il formato: 4.5 cm. di altezza. Anche limitandoci ai soli epigrammi erotici della *Corona* trasmessi da *AP*, per contenerli tutti il nostro rotolo, che non ha più di 7 righe per colonna, avrebbe dovuto contenere 1400 righe di scrittura, e cioè essere lungo circa 20 m., il che è impossibile<sup>82</sup>. Quel che è interessante editorialmente è la presenza dei lemmi τοῦ αὐτοῦ (*scil. Μελεάγρου*) prima di 5.152 e ἀ]δέ[σποτον prima di 9.15. Non è possibile stabilire quale criterio presiedesse alla selezione. P. Oxy. 3324<sup>83</sup>, leggermente anteriore, contiene epigrammi del solo Meleagro: *AP* 9.16, 5.190, 12.157, 5.152. Mentre stavolta il formato non osterebbe all'ipotesi che si tratti della *Corona* (8.5 cm. di altezza), sono le mancanze a farcelo escludere: di nuovo 5.151 prima di 5.152 e 12.106 dopo 9.16. Trattandosi di copia commerciale dobbiamo concludere che in età augustea,

<sup>80</sup> V. n. 55.

<sup>81</sup> Wifstrand, *op. cit.*, pp. 10-13; Gow, *op. cit.* 1958, pp. 15-16; *HE* I, pp. xix-xx e n. 4; Cameron, *op. cit.*, pp. 24 ss.

<sup>82</sup> Per le misure massime dei papiri nell'antichità v. G. Cavallo, Discorsi sul libro, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, a c. di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, vol. I.3, Roma 1994, pp. 613-647, e id., *Testo, libro, lettura*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a c. di A. Giardina, P. Fedeli, G. Cavallo, vol. II, Roma 1989, pp. 307-341.

<sup>83</sup> Ed. Coles 1980, con facs.

oltre a *editiones minores* della *Corona*, come abbiamo visto per il papiro precedente, erano in commercio anche estratti contenenti il solo Meleagro; gli epigrammi dovevano essere in tal caso separati da *paragraphos*, anche se questo papiro, mutilo a sinistra, non ce le mostra.

Con questi due papiri termina l'esame di tutti i papiri che ci presentano più epigrammi, indipendentemente dalla natura delle raccolte. Possiamo perciò tirare le conclusioni sulle norme editoriali e letterarie del genere *anthologia*.

Sezioni tematiche e principi ordinatori. Come già detto per i *libelli*, l'organizzazione avveniva per *temi* e non per *generi* (v. § 3). Abbiamo visto epigrammi votivi e funerari accostati in P. Köln V 204 (Mnasalce) e in P. Oxy. 662 (Aminta); queste due forme dovevano essere sentite come particolarmente legate poiché erano le sole due forme originarie dell'epigramma. P. Freib. 4 e BKT V 1.77 presentano invece epigrammi votivi ed efrastici; in questo caso si tratta proprio di affinità ontologica, tanto che spesso si può rimanere in dubbio se in un epigramma prevalga la dedica o la descrizione. La fortuna dell'ἔκφρασις in età ellenistica si riflette bene, per quel che riguarda i nostri papiri, nella grande quantità di epigrammi descrittivi conservati: i due epigrammi del *Livre d'écolier* sulle bellezze con cui i sovrani adornano la città; i due epigrammi di Posidippo sul Faro e sul tempio di Zefirite nel P. Didot; l'unico contenuto nel P. Harris 56 in lode del „pittore dei fiori“; i già ricordati P. Freib. 4 e BKT V 1.77 e infine P. Tebt. I 3, dove la presenza del genere efrastico si fa esclusiva.

La notizia dello scolio nel Codice Palatino che anche Meleagro, come Filippo, avesse ordinato la sua *anthologia* κατὰ στοιχείων può esser confutata sulla base di molti argomenti: per esempio, che il componimento introduttivo (*AP* 4.1) non comincia per alfa e che quello conclusivo (*AP* 12.257) non inizia per omega; oppure che tale ordinamento avrebbe dovuto mantenersi intatto in *AP* così come è successo per Filippo. Prova non meno forte è, a mio avviso, proprio la sapienza con cui Meleagro ha accostato un epigramma all'altro, sfruttando anche i richiami più sottili, in modo che il lettore potesse gustare l'accostamento di epigrammi anche se di genere diverso<sup>84</sup>.

Filippo di Tessalonica scelse invece per la sua *Corona* (metà del I sec. d. C.) l'ordinamento alfabetico, e dall'omonimia delle due opere deve essere sorta la confusione dello scoliaste. Questo ordinamento si riflette immutato in *AP*, ma come ha mostrato Cameron<sup>85</sup> esso si riferiva solo alla prima lettera dell'epigramma (Filippo non era certo un lessicografo!) ed era solo una base su cui riprendere i giochi meleagrei di variazione.

Lemmi<sup>86</sup>. Esplicite ascrizioni sono conservate da P. Oxy. 662 (Ἀμύντου, Λεωνίδου, Ἀντιπάτρο[υ]), P. Tebt. I 3 (Ἰππου, [Ἰάδου]), BKT V 1.75 s. (Μελεάγρου, ἀδ[έ]σποτον, τοῦ αὐτοῦ)<sup>87</sup>. Quanto al P. Freib. 4 la natura della lacuna non permette di leggere le attribuzioni ma solo di osservare gli spazi tra gli epigrammi; a col. II r. 2 è integrabile [Θεοδορίδα] e alla r. 12 [Ποσειδίππου].

<sup>84</sup> La critica allo scolio, già in germe in Reitzenstein, *op. cit.* a n. 12, p. 276 n. 1, è stata condotta in modo più serrato da K. Radinger, *Der Stephanos des Meleagros*, Ph LIV (1894), pp. 297-310, che ha reso chiaro come i principi ordinatori di Meleagro fossero due: successioni di autori ricorrenti e variazione tematica; e poi da Wifstrand, *op. cit.*, pp. 5-29, che ha ricostruito la sezione degli epitafi e ha visto nel gusto meleagreo per le variazioni verbali e stilistiche „un segno della grande importanza della retorica tanto in lui quanto nella poesia tardoellenistica in genere“; si veda inoltre *HE*, pp. xvii-xxi e Cameron, *op. cit.*, pp. 19-24.

<sup>85</sup> Cameron, *op. cit.*, pp. 33-40.

<sup>86</sup> Sui lemmi vedi l'esauriente Gow, *op. cit.* 1958, pp. 17-40.

<sup>87</sup> In questo papiro bisogna registrare un'anomalia all'ultimo rigo: in esso le lettere ]αφιλονουτε[ furono identificate da Wifstrand con il primo verso di *AP* 12.19, anonimo. A quanto pare, però, prima di esse non c'è spazio per il lemma, e Wifstrand ritenne questa assenza spiegabile a causa dell'anonimato dell'epigramma; ma a col. III r. 1 il papiro mostra di conoscere il lemma ἀδέσποτον, né si può pensare che lo scriba attribuisse l'epigramma a Meleagro e che quindi lo separasse dal precedente con una *paragraphos*, perché a col. IV r. 4 due componimenti di Meleagro sono separati da τοῦ αὐτοῦ. Non resta che pensare ad uno spazio per il lemma molto ristretto, il che contrasta comunque con la natura calligrafica di questo papiro.

Nel caso di *libelli* di epigrammi di un solo autore non era ovviamente necessario specificare la paternità annunciata una volta per tutte all'inizio del rotolo, perciò per la separazione era sufficiente la *paragraphos*; allora i lemmi potevano servire per specificare il contenuto di una sezione: così il P. Mil. Vogl. inv. 1295 di Posidippo; nel P. Köln V 204 possiamo ancora leggere M[v]ασάλκου prima degli epigrammi, ma la lacuna a sinistra ci impedisce di vedere le *paragraphoi*<sup>88</sup>; la stessa lacuna presentano BKT V 1.77 s. (Dionisio o Leonida) e P. Oxy. 3324 (Meleagro), ma anche in questi casi deduciamo l'uso della *paragraphos* dall'assenza di spazi tra un epigramma e l'altro. Gli epigrammi di Nicarco in P. Oxy. 3725 e quelli di P. Petr. II 49 b, come si è visto, sono dotati tutti di un lemma, come un titolo, che ne indica il contenuto; ma una pratica del genere deve essere stata piuttosto eccezionale.

Dall'analisi dei papiri le osservazioni di Gow risultano in sostanza confermate e occasionalmente integrabili:

1. I lemmi erano al centro del rigo e non a margine, come sarà in *AP* e in *APL*; potevano indicare l'autore (nell'*anthologia*), il contenuto di una sezione (nel *libellus*), o entrambe le cose (negli *gnomologia*, dove abbiamo ad es. Ἀντιφάνους accanto a ψόγος γυναικῶν in BKT V 2.129);
2. I lemmi riportavano il semplice nome dell'autore senza etnonimo, il che avrebbe portato nel corso della tradizione a confusioni notevoli, specie nel caso di poeti con un nome diffuso (ad. es. Dionisio);
3. Il lemma ἀδέσποτον era già usato da Meleagro; indica che un epigramma circola come anonimo magari perché effettivamente trascritto da un'epigrafe, una tomba o un ex voto; quando invece la paternità esiste ma è discussa si usa il lemma ἄδηλον<sup>89</sup>.

**Dimensioni.** La *Corona* di Meleagro conteneva molti più epigrammi di quelli che *AP* ci ha tramandato e arrivava, includendo anche i lemmi, a circa 6000 righe. Doveva perciò essere divisa in più libri, probabilmente quattro<sup>90</sup>: il primo era ovviamente aperto da *AP* 4.1; l'ultimo era chiuso da *AP* 12.257, in cui a parlare è la coronide, l'elaborato segno diacritico posto a conclusione delle maggiori unità testuali (strofe, triade, carne o opera intera)<sup>91</sup>. La *Corona* di Filippo doveva essere più breve: *AP* e *APL* ce ne restituiscono circa 3000 righe<sup>92</sup>, perciò doveva constare di due libri piuttosto lunghi, il primo dei quali si apriva con *AP* 4.2; due *Schlussgedichte* potrebbero essere *AP* 11.321 e 347, in cui Filippo esorta i filologi pedanti a tenersi lontani dalla sua *anthologia*.

I nostri papiri invece non ci permettono calcoli di nessun tipo sulla loro estensione originaria. Solo per il papiro milanese di Posidippo e per i *libelli* in genere è stato possibile ipotizzare un'estensione di circa 200-250 epigrammi nei 3.40 m del rotolo standard. In queste misure doveva rientrare anche la raccolta di epigrammi probabilmente del solo Filodemo di cui P. Oxy. 3724 rappresenta il progetto, riportando 175 incipit. P. Vindob. G 40611 ci ha invece costretto a prendere atto dell'esistenza già nel III sec. a. C. di una raccolta in *almeno* quattro libri, ma non sappiamo se fosse del solo Asclepiade o anche di altri. Si potrebbe ipotizzare che le *anthologiae* avessero la stessa estensione delle autoedizioni, e che la *Corona* meleagrea con la sua grande estensione abbia incluso gran parte degli epigrammi delle altre, rendendole superflue agli occhi di un compilatore successivo.

**Fortuna del genere.** Se è possibile tracciare a grandi linee la storia del genere letterario dell'*anthologia*, bisogna rinunciare, allo stato attuale delle conoscenze, a molti particolari. Per il III sec. a. C. c'è grande

<sup>88</sup> Si ricordi che il lemma ἴππου alla r. 13 è innanzitutto di lettura totalmente ipotetica, e comunque farebbe riferimento all'autore (Egesippo) dell'epigramma di cui quello di Mnasalce è una rielaborazione.

<sup>89</sup> Sul lemma ἄλλο di P. Harris 56 e P. Petr. inv. O (2) v. *supra*. Il lemma ὁμοίως è stato invece visto in P. Oxy. 3725 (epigrammi di Nicarco, tutti con titolo; v. *supra* § 3).

<sup>90</sup> Reitzenstein, *op. cit.*, p. 139, n. 2; Cameron, *op. cit.*, pp. 24-29. Che ai quattro libri corrispondesse anche una divisione in generi (erotici, sepolcrali, votivi, epidittici), come suggerisce Cameron, è solo un'ipotesi; al più si sarà trattato di una naturale tendenza, e non di una distinzione rigida, che non avrà impedito accostamenti tra generi diversi quando il contenuto o un semplice richiamo formale lo richiedevano.

<sup>91</sup> G. M. Stephen, *The Coronis*, Scriptorium XIII (1959), pp. 3-14, in part. pp. 12-13; Bing, *op. cit.*, pp. 33 ss.

<sup>92</sup> Cameron, *op. cit.*, pp. 33-40.

incertezza: bisognerebbe conoscere con più precisione la natura della raccolta in almeno quattro libri legata a P. Vindob. G 40611 e di quella del P. Petr. F 134. L'usanza di riunire epigrammi di più autori è cosa sicura a partire dal II sec. a. C., e in questo secolo si colloca l'ipotetica raccolta di epigrammi *διαφόρων μέτρων* che costituisce il nucleo di *AP XIII*; entro la seconda metà del secolo si affermano esigenze organizzative più sistematiche e il contributo personale dell'antologista, che oltre che redattore si fa poeta, come mostra l'*anthologia* di Aminta; al secolo successivo appartengono P. Tebt. I 3 e P. Freib. 4, che possono anche essere copie di raccolte precedenti. Nel complesso, la *Corona* di Meleagro (90 a. C. ca.) superò le altre grazie al valore artistico degli epigrammi dell'autore, alla disposizione del materiale e alle dimensioni. A un grado minore, anche la *Corona* di Filippo ebbe questi pregi. La sopravvivenza delle altre *anthologiae* non deve essere stata molto lunga; comunque si è visto che quella di Aminta (P. Oxy. 662, al più tardi della prima metà del I sec. d. C.) era ancora letta quasi duecento anni dopo la sua compilazione; è difficile che sia sopravvissuta ancora per molto. Ovviamente la comparsa di questo genere non soppiantò la produzione di *libelli*; senza le autoedizioni dei singoli poeti è impensabile qualsiasi raccolta miscelanea, e la continua produzione epigrammatica rese periodicamente possibile la creazione di nuove *anthologiae*. Dopo Filippo fu la volta dell'*Ἀνθολόγιον* di Diogeniano, attorno al 150 d. C., che però non includeva componimenti del redattore, che era un erudito, non un poeta; a suo modo, perciò, questa era una silloge, probabilmente ordinata alfabeticamente<sup>93</sup>. Nello stesso periodo Diogene Laerzio scrisse una *Πάμμετρος* che conteneva gli epigrammi sui filosofi che troviamo anche nella sua opera maggiore, le *Vite dei filosofi*, ma è molto improbabile che vi abbia incluso anche epigrammi altrui<sup>94</sup>. Ad un'*anthologia* di Rufino<sup>95</sup> (II sec. d. C.?) non crede più nessuno, ma di recente è stata formulata l'ipotesi che i suoi epigrammi, assieme a quelli dell'*Ἀνθολόγιον* di Diogeniano, siano giunti a Cefala tramite una raccolta anonima del IV sec. d. C.<sup>96</sup> Ma a ben vedere nessuna di queste raccolte sembra presentare affinità con il genere letterario che conosciamo: come sappiamo, non basta la molteplicità degli autori per fare un'*anthologia* se non interviene anche l'attenzione organizzativa. Poi, attorno al 560 d. C.<sup>97</sup>, un'*anthologia* sicura: il *Ciclo* di Agazia, in cui oltre a poeti del passato comparivano quelli contemporanei all'antologista, da lui espressamente invitati a comporre epigrammi per l'occasione (*AP* 4.3.21-24). Ciò è provato anche dalla metafora utilizzata: non più fiori raccolti da uno solo per fare una ghirlanda, ma leccornie per un banchetto a cui ognuno contribuisce. Come si è visto, questa raccolta era per la prima volta strutturata *κατὰ εἶδη*, e non più secondo il contenuto effettivo dei componimenti.

6. *Conclusiones*. Dall'esame dei papiri è emerso con grande chiarezza il legame tra natura letteraria, 'ufficiale' delle raccolte e omogeneità di testi. Testi di diverso genere sono apparsi solo in raccolte di carattere privato (P. Didot), occasionale (scalette da simposio) o scolastico (*Livre d'écolier*, *gnomologia*); un'opera destinata ad una circolazione vasta ed ufficiale doveva includere invece testi della stessa natura. Si vede qui molto bene l'influenza del supporto materiale sulla produzione letteraria. Il rotolo è uno strumento di non agevole consultazione, perciò il suo contenuto deve essere omogeneo a quello che si legge scorrendo le sue prime colonne. Può dunque contenere un'opera intera o un libro di un'opera in più parti, in prosa o in versi, e sempre dello stesso autore. Con l'*anthologia* si compie un significativo passo in avanti con l'inclusione di molti autori; ma si tratta pur sempre di epigrammi<sup>98</sup>.

<sup>93</sup> L. Schmidt, *RE* 1 coll. 2382 s.; Waltz, *op. cit.*, pp. xx-xxi; Cameron, *op. cit.*, pp. 84-90.

<sup>94</sup> L. Schmidt, *RE* 1 col. 2383; J. Mejer, *Diogenes Laertius and His Hellenistic Background*, Hermes Einzelschriften 40, Wiesbaden 1978, pp. 46-50.

<sup>95</sup> *The Epigrams of Rufinus*, ed. D. L. Page, Cambridge 1978, pp. 3-27.

<sup>96</sup> Cameron, *op. cit.*, pp. 78-84 e 90-96.

<sup>97</sup> Sul poeta, sull'opera e sulla cronologia si veda Av. Cameron, *Agathias*, Oxford 1970, pp. 1-29.

<sup>98</sup> Al condizionamento della forma-rotolo va aggiunta l'assenza di altre forme poetiche viventi da poter affiancare all'epigramma: v. Rossi, *op. cit.*, p. 636.

L'*anthologia*, essendo un genere, si deve adattare agli standard librari sia per modalità (omogeneità dei testi) sia per dimensioni (3.40 m.). Invece altri tipi di raccolte, che per la loro occasionalità potevano permettersi l'eterogeneità dei testi, dovevano necessariamente essere di dimensioni più modeste per favorire la reperibilità dei brani; si è visto che il *Livre d'écolier* misurava originariamente 2.90 m, e deve essere stato comunque tra i più lunghi. Le prime miscellanee vere e proprie, fatte di testi di generi e di autori diversi, compariranno non a caso dopo la diffusione della forma-codice nel III-IV sec. d. C.<sup>99</sup>.

Riassumendo le nostre classificazioni, abbiamo operato una distinzione generale in raccolte non ufficiali (§ 4), cioè non destinate alla circolazione, a loro volta distinguibili in raccolte scolastiche (eserciziarie, *gnomologia*) e raccolte private (antologie personali, scalette da simposio); e (più importanti per noi) raccolte ufficiali, che, dovendo affrontare il mercato librario, obbediscono a determinate norme editoriali, e che sono state suddivise in sillogi (§ 2), in cui il redattore è persona diversa e lontana dall'autore, *libelli* (§ 3), in cui il poeta è autoeditore, e *anthologiae* (§ 5), in cui redattore (cioè raccoglitore del materiale altrui) e poeta (cioè creatore di materiale proprio) si uniscono.

Tra i tre tipi ufficiali di raccolte epigrammatiche c'è successione cronologica: IV-III sec. a. C. sillogi, III sec. a. C. *libelli*, II sec. a. C. *anthologiae*; ma anche letteraria: le sillogi raccolgono i modelli passati del genere epigrammatico, la cui fortuna sta per esplodere nella forma dei *libelli*; allo spirare del periodo migliore dell'epigramma si reagisce alla decadenza del genere rivolgendosi agli *auctores* in modo che i loro componimenti rivitalizzino i propri nella forma dell'*anthologia*. Il comparire di una forma, però, non elimina l'altra: si continuano a produrre sillogi in età di *libelli* (ad es. quella di Platone, III sec. a. C.)<sup>100</sup>; e ovviamente, senza la continua produzione di *libelli*, non è pensabile l'*anthologia*\*

Roma

Lorenzo Argentieri

---

<sup>99</sup> V. Petrucci, *op. cit.*, spec. p. 176.

<sup>100</sup> Se siano da considerarsi sillogi anche quelle tratte da *libelli* di poeti ellenistici (e secondo me non lo sono) v. alla fine del § 3.

\* I miei ringraziamenti per questo lavoro vanno al prof. L. E. Rossi, al prof. G. Cavallo e alla dott.ssa L. Rossi, che mi hanno corretto e illuminato in più punti. Non ho potuto consultare l'imminente K. Gutzwiller, *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, California University Press, 1998.